l'astrolabio

ROMA 15 DICEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 49 - SETTIMANALE L. 15

intervista con giorgio amendola

LE BARRICATE E LE RIFORME

GOVERNO: LE SCELTE RINVIATE

dopo i celestini

PROCESSO ALL'ASSISTENZA

l'astrolabio

intervista con giorgio amendola

LE BARRICATE E LE RIFORME

GOVERNO: LE SCELTE RINVIATE

dopo i celestini

PROCESSO ALL'ASSISTENZA

sommario

49 15 dicembre 1968

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Rumor, Nenni, Ferri, Cariglia, Tanassi e Scelba

PROBLEMI DI UNA SINISTRA DI ALTERNATIVA

Le **ragioni** che hanno condotto a convocare in assemblea plenaria al Teatro delle Arti di Roma parlamentari ed amministratori locali eletti il 19 maggio scorso nelle liste del PCI e del PSIUP non potevano essere più chiare e persuasive. Un movimento generale di opinione aveva spinto avanti la opposizione di sinistra a danno dei socialisti e bloccando da quella parte i progressi della Dèmocrazia Cristiana.

Dopo, si sono ancor più accentuate estese e diversificate le lame di fondo che agitano lavoratori, strati popolari, gruppi d'intellettuali fuori del quadro dei partiti. Di contro è entrata ormai in scena la nuova formazione governativa espressione del sistema politico centrista che regge lo stato e fa quadrato a difesa del monopolio del potere.

Due risposte dunque da dare. Una all'avversario politico. L'altra, più che alla propria base a quel vasto movimento sinistrorso, così variamente dilagante in superficie che bisogna saper valutare perchè si possa non tanto catturarlo quanto inquadrarlo nel proprio orizzonte politico.

L'assorbimento nel mosaico governativo delle frazioni di sinistra socialiste e democristiane che l'assemblea dette per scontato ha reso più facile la risposta da quella parte, liberandola da quei riguardi che la speranza di influire sulle decisioni delle correnti più vicine aveva suggerito sino in ultimo. Perciò, giudizio sommario e piuttosto sbrigativo: formazione equivoca per la eterogeneità della composizione, e precaria perchè soggetta sia alla prossima verifica del congresso straordinario democristiano sia alle crisi di assestamento direzionale nell'uno e nell'altro dei due partiti maggiori.

Tendenze al compromesso. Se gli equilibri di potere tra le correnti saranno certo oggetto d'interesse ancor più lo sarà l'azione politica e parlamentare del nuovo Governo. Per quanto si può giudicare oggi – poichè mentre scrivo la composizione difinitiva non è ancor stabilita – la carica di volontà e la organicità del programma ch'esso afferma appaiono in contrasto stridente con la preoccupazione dominante del dosaggio scrupoloso. Si sommano le necessità di compromesso a destra, al centro, a sinistra. Anche Bertoldo capisce che questa combinazione di potere è condannata a zoppicare con tutte le gambe di cui può disporre.

Una maggior discrezione nelle vanterie governative sarebbe stata consigliabile. Ma il mondo si muove sotto, attorno, davanti i partiti, ed anche i reggitori della Democrazia Cristiana sentono di dover guardare e parlare al di lá delle barriere abituali. Prevarrà in definitiva il centro. Non occorre dire con quale interesse della sinistra, e da noi in particolare dentro di essa, sarà seguita l'azione, oltre che degli amici lombardiani, dei demartiniani al governo, augurando non siano lenticchie le concessioni ottenute sui punti litigiosi. Dovrebbe esser decisivo il modo secondo il quale sarà permesso ad essi ed alle due sinistre democristiane d'interpretare la delimitazione di maggioranza.

Nell'agenda dell'Assemblea romana avrebbero dovuto trovar posto logico indicazioni chiare ed impegnanti per queste ali di sinistra e per gli schieramenti sorretti da un autentico supporto popolare: si è rimasti nel vago e nel generico. Che cosa ha forse limitato la conclusività del giudizio sui vari movimenti di base? Il riconoscimento della loro autonomia. Il franco riconoscimento di questa rivendicazione di autonomia è titolo di merito degli oratori più qualificati della riunione.

Ma la sua attenzione ha appena sfiorato il complesso e vario movimento di origine cattolica nel quale operano fermenti pregnanti di contestazione, degni di molta attenzione, anche se sul piano politico appaiono di lunga ed anche incerta maturazione. Naturalmente interessano di meno quelli che appaiono prigionieri di ricerche di approfondimenti ideologici rispetto a quelli che già si pongono sul piano dell'azione attuale, sociale e politica. Forse una certa

diffidenza, che è la generale diffidenza verso i partiti, li ha tenuti lontani dal Teatro delle Arti, e questo attore della contestazione spontanea è rimasto fuori delle quinte.

Ancor più fuori dell'inventario e dell'appello sono rimasti quei gruppi di intellettuali, studiosi ed esperti non inquadrati nei partiti, non militanti nel movimento studentesco, che dovrebbero dare apporto indispensabile ad una reale alternativa di sistema e di potere.

Studenti e operai. Il movimento studentesco ha trovato un lucido ed efficace illustratore nel prof. Giannantoni preciso nella definizione degli sviluppi logici, intermedi e finali della contestazione che nata nell'università dirige l'ultima punta contro il sistema sociale. E' una visuale che per la sua parzialità e la inevitabile astrattezza resta marginale rispetto a strategie di azione caratterizzate dall'attualità. Su un piano più ampio il giovane Trulli (PSIUP) pone il problema generale dell'azione giovanile: partiti proletari, movimenti operai, ma interessante accento sulla volontà di autonomia.

Proteste giovanili, movimenti studenteschi sono stati naturalmente una nota obbligata dell'ottimismo degli oratori non ufficiali ma rappresentativi del PCI e del PSIUP (Pajetta, Vecchietti, Napolitano, Luzzatto, Ingrao) entusiasti tutti soprattutto della compatta dimostrazione di volontà anti-autoritaria data dagli studenti della scuola media, e sicuri, in generale, di travolgere ritorni e tentativi autoritari.

Ma, come è naturale, l'interesse maggiore era per così dire calamitato dalle agitazioni operaie e contadine che pullulano quotidianamente in tutta Italia talvolta per germinazione spontanea al di là delle programmazioni sindacali. Forse il tema di maggior interesse delle due sedute è stata l'analisi impegnata di questo movimento, dei suoi caratteri, dei contenuti che aggrediscono consapevolmente il potere padronale, ma restano normalmente nei limiti dei temi di rivendicazione attuale. Nessuna preoccupazione apparente per gli scavalcamenti di piazza cinesi, troschisti ed anarchici. Nessun dubbio apparente sulla produttività concreta del ricorso così facile agli scioperi generali.

Non era facile la risposta della libera assemblea che considerava questo movimento dal basso come uno dei grandi protagonisti di questa ora politica. Scartata la generica ambizione di mettersi a cavallo della ondata, la risposta è stata onesta e giudiziosa: non arrogarsi rappresentanze di forze che vogliono restare autonome, comprendere le rivendicazioni, secondarle nella lotta politica in paese, trasferirle in Parlamento. E stimolare, incoraggiare le iniziative e forme nuove di partecipazione popolare diretta alla vita pubblica.

In verità comincia a prendere una fisionomia diversa quella sovranità popolare che è alla base fideista del sistema rappresentativo. La ossificazione del sistema, la prevalenza degli apparati anemizza progressivamente il valore del consenso dell'elettore e della sua rappresentanza. La delega viene contestata dal basso, e può essere ripresa quanto più si arricchirà quella osmosi nei due sensi che è certamente l'ideale comune di tutta la sinistra. Questa che si è riunita a Roma ha quasi tenuto a mettere in ombra la funzione del Parlamento, un poco per pudicizia, un poco per la frettolosa preparazione. Ed appena uno spiraglio si è aperto sulle inosservanze del carattere unitario dell'opposizione di sinistra in Parlamento. Una seconda assemblea, certo da prevedere, potrà riparlare dell'istituto parlamentare e degli enti territoriali. E poco si è parlato delle riforme che il cartello delle sinistre vuol portare avanti. Direttrici di azione in generale, salvo giustificate precisazioni per le più grosse rivendicazioni che attualmente interessano le classi lavoratrici. L'attenzione si è fermata a preferenza sui casi concreti più dimostrativi delle soggezioni di fatto da rimuovere. Così è stato per la esemplare illustrazione di Corallo sul significato ed implicazioni del fatto di Avola, così per la prepotenza dell'Eridania della quale il sindaco di Ferrara Ferrari, può trovare un tragico esempio, illustrato dal processo dell'Aquila, nel feudo della SADE.

Roma: la protesta del "Massimo d'Azeglio"

Per un'azione unitaria. E l'alternativa? E' restata nelle proposizioni oratorie. A tirar le somme pareva che in definitiva potesse trovare, soprattutto per i comunisti, una realizzazione naturale e naturalmente vittoriosa nello stretto accordo tra il movimento incalzante delle masse e la battaglia sempre più incalzante del partito. E' caratteristica costante del partito comunista questa relativa incuranza della individuazione degli obiettivi che possono segnare una rottura nei punti critici del sistema dominante ed una effettiva avanzata frontale, non parziale, rispetto ad esso, tale da porre una scadenza obbligata per le forze che mancano a comporre una sinistra integrale.

Questa preoccupazione non è ignota al PSIUP, e converrebbe cercarne le indicazioni nelle tesi che esso presenta al suo congresso imminente. Esso si richiama a preferenza all'inquadramento ideologico e dialettico di un partito strettamente socialista e merita attenzione quanto esso annota sul piano internazionale. Il rifacimento della dichiarazione votata dall'assemblea porta l'impronta del PSIUP. Il rimescolamento di carte socialiste dal quale nasce il nuovo centro-sinistra gli dà conferma della validità attuale della sua scissione donde, nonostante i dissensi interni, una conseguente euforia.

A caratterizzare un'azione unitaria non basta peraltro la fede nelle masse, nella loro protesta e nella loro avanzata, nella capacità creatrice del popolo, nella lotta con lo spiedo alle reni contro il vilipeso centro-sinistra. Occorre a determinare il denominatore comune una veduta d'insieme di pochi obiettivi qualificatori, centrali e realizzabili. La protesta contro queste vecchie carte sciupate ed un poco screditate che ci vengono ripresentate al Governo non può esimere da un lavoro in profondità, costante intelligente e disinteressato.

FERRUCCIO PARRI ■

Rumor

MAGGIORANZA

il successo di rumor

Rumor ha concluso positivamente la prima fase delle trattative per la formazione del Governo. Sembra ormai raggiunto infatti l'obiettivo più difficile che il Presidente incaricato si riprometteva di conseguire per assicurare stabilità alla maggioranza: quello cioè di portare nel nuovo Gabinetto una qualificata rappresentanza delle sinistre socialiste e democristiane.

Questo primo successo, se sarà confermato anche nel momento definitivo della composizione della compagine ministeriale, non mancherà di avere ripercussioni sulla evoluzione della situazione interna dei due maggiori partiti del centro-sinistra. Rumor sarà riuscito in tal caso ad eliminare le principali ipoteche che sembravano dover condizionare pesantemente la sua esperienza iniziale di Presidente del Consiglio e a sdrammatizzare le incognite della scadenza congressuale democristiana. Gioverà quindi guardare con attenzione ai nuovi equilibri interni che sembrano profilarsi nel PSI e nella Democrazia Cristiana.

Mancini fra De Martino e Cariglia. Nel Partito socialista il disegno di Mancini (la ricerca cioè di una saldatura a sinistra con De Martino e la sua corrente), accennato in Congresso, tentato e non riuscito in Comitato Centrale, non è stato lasciato cadere ma è stato ripreso con decisione in sede di direzione. Già nella prima delle riunioni che la Direzione dedicò ai problemi del Governo, Mancini effettuò se non una prova di forza, una significativa sortita, proponendo che fosse subito stabilito che le trattative con la DC non sarebbero state condotte dalla sola maggioranza ma da una delegazione capace di rappresentare tutte le correnti che aderivano alla politica di centro-sinistra. Quando con i loro interventi non solo Mariani, che passa per un fedelissimo dell'ex ministro dei Lavori Pubblici, ma anche Craxi, e perfino Preti appoggiarono la sua proposta, Mancini aveva ormai dimostrato che teneva ancora saldamente in pugno la leadership della corrente di "autonomia" e che non aveva rinunciato a portare avanti il suo disegno congressuale. La soluzione, bloccata in quella riunione dalla prudenza di Ferri e dalle resistenze di Nenni, andò poi in porto la volta successiva con la formazione di una delegazione che comprendeva anche De Martino. Sono stati poi ancora i manciniani a riproporre l'offerta della vice presidenza del consiglio al leader di *Riscossa socialista* e ad insistere perchè ad un accordo di governo corrispondesse un diverso equilibrio interno e una diversa maggioranza nel Partito. A marcare ancora di più questo avvicinamento si è aggiunto un sostanziale allineamento di Mancini e della corrente di "autonomia" alle posizioni demartiniane rispetto alle sinistre democristiane. Le ripercussioni a destra non si sono fatte attendere e se prima si sono espresse soltanto con qualche puntura di spillo di una agenzia ufficiosa, nell'ultima riunione di direzione sono affiorate alla luce del sole con le diverse dichiarazioni politiche di Ferri e Mancini da una parte e di Cariglia dall'altra. Se i primi due hanno infatti insistito sui temi dell'unità del Partito, Cariglia ha seccamente replicato in sede di dichiarazione di voto sulla ratifica degli accordi di governo: "Sulla gestione del Partito ritengo che l'allargamento della maggioranza potrà determinarsi solo nel momento in cui la maggioranza potrà esprimere un comune indirizzo politico". Il senso di questa frase è stato spiegato dallo stesso Cariglia il giorno dopo, con una dichiarazione all'*Avanti!* : nessuna obiezione alla partecipazione dei demartiniani al governo, ma se permane la differenza degli indirizzi politici *Riscossa* deve rimanere fuori dalla gestione del Partito e la delegazione al governo deve uniformarsi alle direttive della maggioranza che controlla il Partito. Un vero siluro dunque per una soluzione unitaria e, forse, anche il tentativo di lanciare un siluro al Governo. Come potrebbe infatti De Martino a queste condizioni accettare di dirigere la delegazione socialista al Governo, se i suoi compiti dovessero configurarsi come quelli di un semplice esecutore, cioè di vero e proprio ostaggio, dell'attuale maggioranza?

Cariglia fa il suo gioco e, anche se oggi rischia di compromettere il lavoro di Ferri, domani potrà spiegare che l'ingresso di De Martino nella maggioranza costituisce una capitolazione di *Riscossa* alle pretese socialdemocratiche. Ma questi giuochi tattici, certamente legittimi, hanno un limite e il limite è nella logica della situazione interna del PSI: allo stato attuale Cariglia non può far credere che esista solo una differenza di indirizzo fra l'attuale maggioranza e la corrente di De Martino, quando esiste anche all'interno di questa piccola maggioranza una palese differenza o quanto meno un obiettivo scontro di interessi fra il disegno politico di Mancini e le posizioni dello stesso Cariglia e della sua corrente.

Il prezzo della tranquillità. Meno lineare e chiara, aperta ancora a diversi sviluppi, l'evoluzione interna democristiana che ha portato nella riunione di direzione al voto unanime di ratifica degli accordi. Anche se riuscirà a portare tutte le correnti nel ministero, da Scelba a Donat Cattin, non per questo Rumor si sarà coperto del tutto le spalle. Questa partecipazione totalitaria al Governo è infatti normale per un partito di regime come la Democrazia Cristiana. Ma se vorrà raggiungere su questo fronte la tranquillità, Rumor dovrà promuovere una adeguata soluzione all'interno del partito. E questa tranquillità ha un nome: Aldo Moro, che manderà i suoi uomini nel Governo, ma ne rimarrà fuori per occuparsi del Congresso. Ed ha probabilmente un prezzo: Emilio Colombo e la rinuncia alle sue ambizioni di leadership del partito.

Non sarà facile per Rumor conquistarsi questa tranquillità e pagare questo prezzo. Non a caso i maggiori guai nella trattativa per la formazione del governo e le maggiori difficoltà gli sono venute dalle vedove inconsolabili dell'attuale ministro del Tesoro, che vedono compromesse le loro prospettive di potere, in primo luogo i tecnocrati degli enti di gestione, preoccupati per la sorte del ministero delle Partecipazioni Statali, e gli esponenti di quella strana corrente di "sinistra" che è la *Base*.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

PROGRAMMA

un faticoso compromesso

Le indicazioni sul programma del nuovo governo sono ancora scarse, parziali, frammentarie. A differenza delle precedenti esperienze, questa volta al termine dei colloqui non c'è stato un comunicato ufficiale concordato fra le diverse delegazioni e portato a conoscenza della opinione pubblica, ma soltanto brevi dichiarazioni del Presidente incaricato e del segretario del PSI. I sommari resoconti delle discussioni avvenute nelle direzioni democristiana, socialista e repubblicana prima della ratifica dell'accordo non forniscono maggiori elementi di giudizio.

L'impressione che se ne ricava è che la trattativa, condotta sui binari paralleli delle riunioni collegiali e delle commissioni di esperti, abbia lasciato molti punti bianchi che dovranno essere riempiti nella compilazione del discorso programmatico del Presidente incaricato e, successivamente, nella definizione dei più impegnativi disegni di legge. Se questa impressione è esatta, è probabile che i responsabili dei partiti, di fronte ai documenti in gran parte interlocutori delle commissioni di esperti, abbiano fondato l'accordo soprattutto su una valutazione d'insieme delle rispettive volontà politiche, su una scelta di massima delle priorità, su alcuni criteri di gestione della politica di governo e sulla rimozione dei principali ostacoli (delimitazione della maggioranza, Sifar, divorzio, federconsorzi, linee generali di politica estera).

L'Università difficile. Se questa, almeno per le pensioni, è stata sicuramente la linea prescelta (l'accordo infatti è stato raggiunto soltanto per lèntità della spesa– 400 miliardi – mentre sono state rinviate alle trattative con i sindacati le scelte sulla sua destinazione ed è stata rinviata al prossimo programma quinquennale la discussione sulla riforma pensionistica), anche in altri settori già ora appaiono ambivalenze e contraddizioni o margini di vuoto che andranno chiariti e colmati. Leggendo infatti le sommarie informazioni dell'*Avanti!* sulle linee dell'accordo per l'università appaiono subito alcune di queste contraddizioni: si stabilisce, ad esempio, il principio del "tempo pieno" per i docenti e subito dopo si aggiunge il principio della incompatibilità dell'insegnamento con il mandato parlamentare e con altri incarichi pubblici. Poichè questa incompatibilità dovrebbe essere altrimenti compresa e assorbita nel principio generale del "tempo pieno", è naturale chiedersi se l'attuazione di questo principio è graduata nel tempo e se sono previsti nel documento i tempi e i costi di questa gradualità. Ancora: si stabilisce il principio del docente unico (cioè di un unico stato giuridico per le diverse categorie di docenti), ma poi, nei programmi di "democratizzazione" delle strutture universitarie si parla di "tutte le componenti universitarie", riecceggiando la formula della precedente legge Gui, mentre ogni ambivalenza sparirebbe se si parlasse delle due componenti (docenti e studenti).

Questo criterio di non definire tutto l'arco del programma e di rinviare a tempi successivi la sua definizione e il suo completamento non è in sé negativo, qualora ci fosse chiarezza di impegno sulle direttive di marcia e sui principi di riforma. Il rinvio della riforma del sistema pensionistico non è però un fatto tecnico ma chiaramente una scelta politica, che espone il nuovo governo ad un confronto difficile con i sindacati. La democratizzazione dell'università affidata ad un meccanismo elettivo che respinge il riconoscimento della assemblea è anche questa una scelta politica, che espone il governo ad uno scontro con il movimento studentesco. Il disegno di riforma scolastica appare fin troppo costruito – nonostante l'ambivalenza di molti termini – rispetto alle possibilità attuali o dell'immediato futuro. Se è positiva la complessiva liberalizzazione dell'ingresso all'università, immutati rimangono i criteri che sono alla base della selezione classista: "raddoppiare" i fondi per il diritto allo studio significa lasciare praticamente immutata la situazione o modificarla in maniera inavvertibile; lasciare immutato l'indirizzo prevalentemente tecnico-pratico degli istituti tecnici significa mantenere un tipo di scuola subalterna che è un ostacolo alla successiva promozione universitaria non meno grave di quello rappresentato dall'inesistente diritto allo studio. Torneremo su questo argomento, quando avremo maggiori particolari, ma molto probabilmente programmi meno ambiziosi e più delimitati (una effettiva democratizzazione, principi di autogestione e di autogoverno, sperimentazione didattica, trasformazione degli istituti in centri sociali e culturali) sarebbero risultati più efficaci e politicamente più qualificanti.

I limiti del compromesso. Più preciso probabilmente il quadro programmatico per quanto riguarda la riforma tributaria, i diritti dei lavoratori, la riforma delle società per azioni, resta da chiedersi se lo è anche per la politica economica e congiunturale, per la quale esistono fino ad ora solo enunciazioni generalissime che non forniscono alcun elemento di giudizio. Anche per la politica estera, infine, c'è per ora solo una enunciazione, quella relativa alla interpretazione limitativa dell'alleanza atlantica, alla universalizzazione dell'ONU e alla ripresa della politica di distensione. Si è parlato della Cina: ma comporta il riconoscimento immediato o soltanto la ripresa di complicate manovre in seno alle Nazioni Unite?

Restano dunque i punti relativi alla delimitazione della maggioranza al Sifar, al divorzio e alla federconsorzi. Pur apprezzando le intenzioni di De Martino, non abbiamo mai dato molta importanza alla prima questione: la formula di Rumor ce lo conferma con le sue mezze aperture (fatte per piacere a De Martino) e le sue mezze chiusure (per piacere a Tanassi e a Cariglia). Sulla federconsorzi la situazione sembra ferma allo stesso *impasse* che i socialisti affrontarono durante i governi dell'on. Moro. Più soddisfacenti appaiono le scelte per il divorzio e per il Sifar. Ma quale significato ha per il divorzio il ricattatorio collegamento alla approvazione del Referendum abrogativo? Questo è un impegno di attuazione costituzionale e ben venga finalmente la sua attuazione. Ben venga anche, se la Chiesa e la Democrazia Cristiana davvero lo vogliono, il confronto nel paese su un tema laico di questa portata. Ma dietro questo collegamento, dietro il titolo trionfale del nuovo foglio clericale di Milano, ("Non passerà il divorzio prima del referendum"), si profila probabilmente una nuova manovra ostruzionistica: quella di far slittare nell'ordine delle priorità sia il referendum che la legge sul divorzio.

Infine sul Sifar è passato il principio della inchiesta parlamentare e, sia pure delimitata ai soli fatti del '64, è già qualcosa. Ma dietro questo c'è ancora il problema del segreto di Stato e la pretesa di rendere unico arbitro nella definizione del segreto di Stato il Presidente del Consiglio. E', come ha detto Ferri, la regola delle reciproche concessioni: il limite invalicabile di ogni compromesso con il partito di regime.

E. B. ■

Ferri, Corona, Zagari e Venturini

Processo Vajont: il presidente Del Forno

VAJONT

testimonianze e conclusioni

Sollecitati da una lettera dell'on. Scoccimarro (che pubblichiamo a parte) abbiamo ripreso in esame la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul Vajont, presieduta dal sen. Rubinacci, e particolarmente la relazione di minoranza. Dalla puntualizzazione inesorabile della catena di colpevoli negligenze, sotterfugi e complicità che conducono alla tragedia, risalta quel quadro di una massiccia dittatura d'interesse monopolistico, resa onnipotente dalla sconcertante compenetrazione con gli organi statali e la sottostruttura politica, che Dino Pellegrino ha delineato nel numero 47 di *Astrolabio* sulla base della testimonianza anche dello stesso Scoccimarro, ed Ercole Bonacina, che fu relatore di minoranza, ha confermato nello stesso numero contro la tesi giustificazionista della maggioranza.

Venuto ora al *redde rationem* il problema della responsabilità, al di là delle punizioni, al di là delle riparazioni dovute ai superstiti, al di là del compianto per le vittime del disastro resta non assolto il fatto che alla sua origine stia la colpa degli uomini e non della natura. Un sistema viziato, una mela bacata. E la conferma, una volta di più, che prima delle riforme scritte sulla carta devono contare per i riformatori i principi morali ed i metodi di gestione del potere. Ed è un avvertimento per i contestatori del sistema.

La difficoltà dell'istruttoria. E' un dato importante, ed è un dato positivo, che la contestazione, alla quale la maggioranza dei partiti governativi si è sottratta, sia stata assunta dal magistrato, dal magistrato istruttore. Quasi cinque anni è durata l'istruttoria, ma una parte di un tempo così lungo sembra sia dovuta a difficoltà di servizio create al lavoro del giudice, un lavoro così delicato che avrebbe dovuto trovare le maggiori facilitazioni. La magistratura superiore di Venezia è quella stessa che ha chiesto alla Cassazione per infondata "suspicione" la rimessione del processo a sede diversa da quella naturale di Belluno.

Ma quale sia stata la difficoltà maggiore della istruttoria, che esigeva accurati accertamenti tecnici, si può intendere da queste indicazioni fornite dall'on. Franco Busetto, di Padova, anche egli membro della citata Commissione parlamentare d'inchiesta, che integrano quelle cui ha già accennato l'*Astrolabio:* "Il fronte della scienza ufficiale è stato parte integrente del meccanismo SADE-potere economico-potere politico prima e dopo la tragedia del Vajont. Prima della catastrofe si ritrovano nella Commissione di collaudo dell'impianto del Vajont gli stessi membri del Consiglio Superiore dei LL.PP. che avevano partecipato all'approvazione del progetto, e presidente della stessa commissione è il geologo Prof. Penta che svolgeva contemporaneamente opera di consulenza privata per un altro impianto idroelettrico di proprietà della SADE. L'Istituto di Idraulica dell'Università di Padova era totalmente integrato nel CIM (Centro modelli idraulici) di proprietà della SADE, tanto che nel suo comitato direttivo sedevano accanto ai cattedratici Marzolo e Ghetti (oggi imputato) quattro rappresentanti del monopolio elettrici il quale decideva sulla stessa attività scientifica dell'istituto universitario. E' presso il CIM che i ricercatori dell'università di Padova eseguono nel '61, per conto della SADE, le prove sul modello del Vajont i cui risultati sono stati tenuti sempre nascosti e rivelati solo dopo la catastrofe e non certo per iniziativa del prof. Ghetti. Dopo la tragedia troviamo nella Commissione ministeriale di inchiesta a difendere la tesi inammissibile dell''imprevedibilità' il prof. Selli – titolare di geologia a Bologna – che quattro anni prima era stato sul Vajont, ma per conto della SADE invitato dal vice-direttore generale ing. Marin (oggi imputato) anch'egli incaricato per diversi anni presso l'Università di Padova. Il Comune di Longarone non ha trovato una porta aperta nel fronte della scienza ufficiale e ha dovuto cercare all'estero periti e scienziati. C'è stato un solo geologo, il prof. Calvino di Padova, che ha rotto il muro delle omertà e ha cooperato alle prove di Nancy che hanno servito molto al giudice istruttore per il rinvio a giudizio degli imputati".

I dubbi dell'ing. Semenza. In questa condizione si può senza esagerare

UNA LETTERA DI SCOCCIMARRO

Caro Direttore,

nell'Astrolabio dell'1 dicembre si è pubblicato un articolo sul disastro del Vajont ("Vajont: la tecnica della strage") nel quale si accenna alla inchiesta della Commissione parlamentare, e si riferisce un mio giudizio in questi termini: "L'inchiesta in questione è quella che 'onora di meno' il Parlamento italiano". In verità io mi sono espresso diversamente: ho detto che quell'inchiesta, per la decisione di assoluzione generale della maggioranza della Commissione, "non fa onore" al Parlamento italiano.

La diversità non è di forma, ma di sostanza. Ritengo perciò necessaria una rettifica, perchè altrimenti il mio giudizio può apparire in contrasto con la relazione di minoranza della Commissione d'inchiesta, che porta pure la mia firma. E si potrebbe quindi ritenere che la mia opinione in merito sia mutata, il che non risponde a realtà.

Saluti cordiali.

MAURO SCOCCIMARRO ■

qualificare come eroica la volontà di voler veder chiaro e quindi di andare a fondo di questo giudice istruttore. Non avevano potuto non influire le molte accuse e testimonianze insorte subito dopo la catastrofe che riferivano del vivo allarme suscitato nei comuni viciniori, durante la costruzione, dalla incombente minaccia del franoso monte Toc.

Le hanno raccolte due giornalisti intelligenti e coraggiosi. Uno è Mario Passi, già da noi citato nel numero 49. L'altro, precedente, è Armando Gervasoni del *Gazzettino* di Venezia, autore di un libro, "Le ombre di Erto e Casso" (Giordano ed., Milano) pubblicato nel 1964, e meno noto perché scomparso rapidamente e inspiegabilmente dalla circolazione.

Gervasoni, ora purtroppo defunto, riferisce tra l'altro circostanze che dimostrerebbero come nell'animo dei due grandi tecnici ideatori e costruttori della diga del Vajont seri dubbi sulla agibilità dell'invaso fossero sorti sin dal primo momento. L'ing. Carlo Semenza, progettista della diga, allarmato dai movimenti iniziali del Toc, fa sospendere le operazioni d'invaso e dispone per il controllo delle rilevazioni geologiche di base. Muore di lì a poco, nell'ottobre 1961, stroncato – dice Gervasoni – dalla constatazione del fallimento dell'opera che coronava la sua carriera di grande costruttore di dighe. Gli sopravvive – di qualche mese – il prof. Giorgio Dal Piaz, autore delle rilevazioni, geologo di fama internazionale, a proposito del quale il Gervasoni (pag. 83) riferisce un interessante particolare, da collocarsi sempre in quei mesi critici. Il Dal Piaz "non dispera di portare a buon fine l'opera, ma riconosce che alcune opere di sostegno della parete della montagna sono indispensabili. In un colloquio a cena egli stesso dice all'onorevole Corona che è necessario uno zoccolo lungo tutta la fiancata sinistra del bacino. Uno zoccolo di calcestruzzo. Lavoro di anni, spesa di miliardi". L'avv. Corona era deputato democristiano per Belluno, non più rieletto in questa Legislatura.

La fretta della SADE. La scomparsa di Semenza e Dal Piaz, uomini d'indiscussa autorità, è stata forse fatale alle sorti della diga maledetta. Non sono della loro statura i successori, e si ritirano comunque o vengono accantonati i tecnici che resistono alle sollecitazioni degli amministratori della SADE. Restano i funzionari, restano i consulenti della partita, ed i servizi ministeriali sempre compiacenti. Resta la onnipotenza della società, contro la quale non è lecito nessun dissenso. L'ing. Beghelli, capo del Genio civile di Belluno, che recatosi alla diga aveva espresso formali riserve sulla operazione d'invaso, venne spedito ipsofatto in Sardegna.

Ora la SADE ha fretta: il Vajont è un affare, un affare costoso da concludere al più presto ed al meglio. Occorre a tutti i costi il collaudo. Quanto sia costata questa fretta lo sanno Longarone, Erto e Casso. Ecco il racconto colorito del Gervasoni.

"... Ormai la nazionalizzazione è un fatto scontato. Nel febbraio del 1962 Fanfani ha già fatto il governo. Non c'è più niente da fare, bisogna collaudare al più presto. Perché? Ma è semplice. Se la diga non sarà collaudata per tempo (sei mesi dopo la nazionalizzazione, al massimo nove con il pericolo di contestazione), non potranno essere liquidati i venti miliardi circa di contributo statale secondo la legge che nel maggio 1934 la buonanima del conte Giuseppe Volpi di Misurata, allora ministro dell'Industria, ha fatto *pro domo mea*. Una legge... che prevede

L'imputato Batini

l'indennizzo alla Società concessionaria da parte dello Stato fino all'ottanta per cento della spesa sostenuta. Il collaudo è la *conditio sine qua non*. Collaudare, dunque, impone il consiglio di amministrazione della SADE. Basta con gli indugi, con i cincischiamenti da vecchi arteriosclerotici. Collaudare quanto prima. Zoccolo di calcestruzzo? Macché zoccolo! Sistema A, arrangiarsi, alla boy scout. Si collaudi, intanto, e poi se la veda lo Stato".

Un tempo i servizi tecnici del Ministero dei Lavori pubblici, come il delicatissimo Servizio dighe, godevano buona fama, ed alla fama era pari il rispetto. Triste decadenza. Se il processo dell'Aquila non sarà travolto da alluvioni avvocatesche, se saprà porre in luce severa questo, non isolato ma certo esemplare, caso d'involuzione feudale del sistema di vita pubblica che ci regge, avrà reso uno dei grandi servizi che attendiamo da una magistratura bene ispirata.

DONATO ■

L'avv. De Luca e l'imputato Frosini

Al centro Giacomo Filippini, di Erto

ROMA

Roma, 5 dicembre: i marxisti-leninisti allo sciopero generale

SE SI PERDE IL LICEALE

Fino a poco tempo fa, l'immagine della contestazione studentesca era barbuta. Adesso invece le manifestazioni, i lunghi cortei che si snodano un po' in tutta Italia, segnano una netta prevalenza di visi glabri, giusto qualche pelo arruffato sotto le basette o sul mento, che non basta a coprire il colletto stirato di fresco dalle mani di mammà. Che succede? Il liceale è sceso in piazza, ereditando dall'universitario la rabbia, la voglia di discutere, di contare, ha gettato con forza sul tavolo della contestazione i mille problemi che accompagnano la sua condizione umana. All'università del dissenso si è aggiunta così la scuola del dissenso; la prima tappa della "lunga marcia" è compiuta.

Proprio all'inizio dell'autunno, uno dei leaders più qualificati del movimento studentesco torinese (adesso anche lui, probabilmente, sarà stato liquidato come "capo storico" dalla seconda ondata) affermava: "il vero banco di prova della nostra capacità, quest'anno sarà la scuola media. O riusciremo ad allargare il fronte da quella parte, o sarà la fine del movimento". Infatti, se l'inizio dell'anno accademico sembrava accompagnato da un momento di stasi, addirittura di riflusso, se da molte parti si dava per scontato l'esaurimento per autocombustione dell'ondata studentesca (e qualche episodio isolato, qualche occasionale occupazione non bastavano a smentire quest'ipotesi pessimistica) l'improvvisa esplosione dei "medi" ha segnato una svolta decisiva, catapultando in avanti nettamente l'escalation della contestazione. Non c'è voluto molto a capire che adesso, grazie ad una brusca convulsione tipica dei fenomeni sociali contemporanei, la tendenza è invertita.

Tre giorni di lotta. Martedì tre dicembre, piazza del Colosseo. Dalle strade che affluiscono al cuore di Roma, scende una marea di ragazzi, libri sotto il braccio, le prime "nazionali" aspirate nell'aria pungente del mattino. Dai camions della polizia lo spettacolo della piazza che cresce e si gonfia fino ad esplodere, è seguito con timore: i cinquemila giovani che i poliziotti avevano trovato alle otto del mattino, appena arrivati da San Vitale, alle dieci sono quaranta, forse cinquantamila. Una folla così, sostengono i tecnici della "piazza", a Roma non si vedeva da parecchio. I più attivi si erano alzati presto al mattino; ma il picchettaggio di fronte alle scuole s'era rivelato presto superfluo: i ragazzi arrivavano sì, ma unicamente per fare assieme la strada fino al Colosseo, per scrivere gli ultimi cartelloni; di entrare in classe non se ne parlava neppure. Qualche preside aveva tentato in extremis il recupero del gregge affidato alle sue cure, lanciando dal portone degli Istituti patetici appelli al "senso di responsabilità" dei giovani; accolto da bordate di fischi s'era presto rifugiato nel suo studio a meditare sulla triste sorte degli "educatori".

Alle dieci e un quarto, puntuale e preciso, il corteo si muove. L'ombra di Avola (tutti hanno sottobraccio almeno un quotidiano) rende la folla più compatta e aggressiva, scandisce in tono drammatico il ritmo della marcia lungo le vie di Roma; la polizia, sempre più allarmata, riceve l'ordine di chiudersi nelle caserme, osserva senza reagire il fiume umano che passa davanti a Castro Pretorio gridando "assassini". Il corteo raggiunge la città universitaria, passa i cancelli senza che la polizia intervenga, entra nei viali del mostro piacentiniano accolto dagli applausi degli occupanti di fisica e chimica, raggiunge il piazzale della Minerva, apre l'assemblea. Ormai il collegamento fra lotte negli istituti secondari e lotte universitarie è realizzato, basta ascoltare gli interventi e gli slogans, basta dare un'occhiata alla folla assiepata intorno al fontanone centrale. Lo "studium urbis" invaso da giovinetti: e l'esame di Stato? e la domanda d'iscrizione? e il libretto universitario? sembrano chiedersi i bidelli ormai rassegnati al peggio.

L'indomani un altro corteo di studenti medi, di dimensioni certamente inferiori al primo ma comunque rilevanti, raggiunge palazzo Chigi; via del Corso è sorpresa, nella sua ora più rarefatta, dal rombo petulante di centinaia di motorette che aprono a ventaglio il corteo. Sotto il palazzo dove Leone raccoglie le ultime scartoffie in attesa del successore, si grida: "Quello che il governo non da, gli studenti se lo prendono". Altro scossone, questa volta più forte: si è individuata chiaramente una controparte, il nemico non è più il preside rincitrullito o il professore autoritario, ma il governo.

Come si è arrivati ad uno sciopero di dimensioni così imponenti? Grazie all'intervento nella lotta degli studenti medi, oggi il movimento studentesco romano dispone di una base di massa senza precedenti e senza confronti con altre città. Perché proprio a Roma, città sonnacchiosa e paralizzante, dove tutto arriva e avviene come attuito dalla noia e dallo scetticismo? Secondo parecchi dirigenti del movimento, alla base del fenomeno ci sono diversi fattori. C'è l'eplodere, proprio qui a Roma, di episodi particolarmente clamorosi (come quello del Mamiani) che, per la loro

risonanza, diventano altrettante cartine di tornasole, servono a mettere a nudo le contraddizioni e gli equivoci di un sistema scolastico arretrato e autoritario. Episodi di intolleranza da parte di presidi e professori si moltiplicano, diventano altrettanti "detonatori" di una situazione insostenibile; oltretutto Roma è la città dove presidi e professori arrivano al termine della carriera, o dove si installano i super-raccomandati, quelli legati a doppio filo alla burocrazia potente e reazionaria di viale Trastevere.

Nello stesso tempo agisce sull'estensione del dissenso studentesco un fenomeno tipico di Roma in quanto città piccolo-borghese: lo studente, figlio di strati sociali che si avviano ad una sempre più rapida proletarizzazione, intuisce il suo destino di domani nella condizione familiare in cui è immerso. E ci sono infine i vari aspetti della disorganizzazione, del caos che caratterizza la scuola romana, altrettanti elementi di disagio (i trasporti, i servizi sociali che mancano, le aule fredde o poco illuminate, le scuole che crollano come baracconi di lunapark) che acuiscono il malcontento, la rabbia del liceale o del ginnasiale romano.

Il lavoro politico. Ma senza un intenso lavoro politico ed organizzativo da parte dei "quadri" più qualificati del movimento studentesco, un risultato così vistoso non si sarebbe certamente raggiunto. La prima iniziativa seria nei confronti delle scuole medie è di settembre quando un gruppo di studenti d'architettura lanciò l'idea dei "comitati di base"; obiettivo: adeguare allo "specifico" di ogni facoltà, e di ogni istituto secondario, i contenuti e le finalità della lotta. Si trattava in altri termini di articolare al massimo, nel tessuto scolastico, una linea che altrimenti rischiava di apparire astratta e distante dai problemi della popolazione studentesca, specie quella delle "medie" ancora poco sensibile ai contenuti più chiaramente politici della lotta. L'esperimento ha dato ottimi risultati (molti ritengono che senza il lavoro dei "comitati", cui hanno partecipato molti studenti medi lo sciopero del 3-4-5 non sarebbe riuscito), al punto che l'assemblea riunitasi all'università nel pomeriggio del 5 dicembre ha deciso di potenziarlo, e di creare addirittura un centro di riferimento zonale dei comitati di base, con lo scopo – necessario in un momento più avanzato – di proiettare la lotta dalla singola scuola al quartiere.

Gli ostacoli incontrati da chi ha partecipato al lavoro preparatorio che ha consentito la prova di forza dei giorni scorsi non sono stati pochi: c'era in primo luogo da fare i conti con la particolare natura del rapporto professore-studente nella scuola media, un rapporto personalizzato al massimo che evidentemente, facilitando le possibilità di repressione, intralcia lo sviluppo del movimento. Giustamente è stato osservato che, come nelle piccole fabbriche le possibilità di azione sindacale sono ridotte dal contratto quotidiano fra padrone e operaio, così nelle scuole medie la contestazione deve seguire necessariamente vie più tortuose – quasi clandestine, talvolta – che non nelle università (o nelle grandi fabbriche) dove il rapporto è spersonalizzato.

E poi: dove riunirsi? L'università non era occupata, gli istituti chiudevano drasticamente i battenti all'uscita degli alunni; quindi le possibilità di organizzare un centro di raccolta e di discussione (anche per offrire allo studente un ritrovo pomeridiano) erano notevolmente ridotte. Ancora, la reattività dei ragazzi non è stata dappertutto simile; c'erano casi, come gli istituti tecnici, dove la disorganizzazione delle strutture scolastiche e l'assenza di sbocchi professionali rendeva più facile il nascere di una coscienza e di una volontà di lotta. Ma c'erano anche le scuole unidimensionali, quelle dove accendere un fermento di rivolta s'è rivelato impresa sovrumana.

Comunque – e su questo punto il movimento studentesco ha svolto davvero un'azione puntuale ed efficace – l'obiettivo unificante è stato presto identificato nella richiesta del diritto d'Assemblea, la molla principale della lotta dei medi. Adesso la circolare Scaglia, una delle tante mistificazioni di questa fase di controffensiva del governo, finge di riconoscerlo; ma finisce in sostanza per snaturare il senso e il valore della rivendicazione. C'è però il rischio che la gran massa degli studenti medi – ancora non sufficientemente matura dal punto di vista politico – non si accorga della truffa, e consideri il provvedimento come il raggiungimento – sia pure parziale – di un obiettivo. I leaders del movimento, infatti, hanno rilevato negli ultimi giorni un preoccupante calo di partecipazione dei medi: in mancanza di altre indicazioni di lotta, il movimento nelle scuole secondarie rischia di insabbiarsi. Ma perché il movimento studentesco non tenta immediatamente di contrastare il riflusso?

Studenti e operai. Una premessa: Roma non è mai stata un centro di elaborazione strategica del movimento: la più chiara analisi della struttura e del funzionamento dell'autoritarismo accademico è partita da Torino, la più organica contestazione dei contenuti classisti dell'insegnamento da Trento, la più incisiva definizione dei rapporti fra "specifico" universitario e allargamento delle lotte da Pisa. Roma non ha fatto altro che registrare – certamente con una precisa autonomia critica – i livelli raggiunti dal dibattito nelle altre sedi; dal gruppo romano è venuto qualche contributo, ma riguarda piuttosto lo sbocco politico del movimento che la sua costruzione ed il suo allargamento. Di questo limite risente anche la situazione attuale: c'è la necessità di definire nuove proposte e nuovi obiettivi immediati di lotta, non solo per le scuole medie ma anche per l'università (dove il riflusso, nonostante le occupazioni di questi giorni, si avverte →

dall'inizio della scorsa estate); c'è la necessità di non allontanarsi troppo dallo "specifico" scolastico per evitare il distacco dalla base studentesca, e il movimento – o perlomeno le dirigenze – sembra non accorgersene, impegnate come sono in un'analisi di prospettiva, di "tempi lunghi". Chi ha assistito all'assemblea del cinque dicembre ha avuto quest'impressione: che il confronto di idee, l'elaborazione strategica, avvenga all'interno dei gruppi, riservando poi all'assemblea il momento delle polemiche e dello scontro. Così non solo si impedisce la definizione di proposte tattiche per l'immediato (perché è caduta l'idea di creare piattaforme rivendicative d'Istituto, da unificare poi in una piattaforma generale su cui si sarebbe aperta la seconda fase dello scontro nelle scuole medie?) ma anche – ed è più grave – la definizione di una strategia politica che si colleghi alle tensioni sociali in atto nel paese. In questa fase, infatti, anche il collegamento con gli operai – un altro dei momenti qualificanti del movimento – ha subito una serie di battute d'arresto. Allo sciopero del cinque dicembre, ad esempio, la mancanza di accordo sulla linea da seguire, ha portato alla spaccatura e alla diffusione di due distinti volantini sconfessati poi dall'assemblea. E del resto, lo stesso rapporto studenti-operai, se non è agganciato ad una proposta operativa precisa, rischia di sconfinare nella mitologia, o nella metafisica, di non avvenire cioè su basi politiche. Certo, i tentativi in questo senso non sono mancati: i nuclei d'intervento nelle borgate, sperimentati dagli architetti, la presenza agli scioperi di Pomezia e di Latina, la stessa partecipazione allo sciopero del cinque ne sono una riprova. Ma il picchettaggio, il lavoro politico in fabbrica, specialmente se non accompagnato da un intervento operaio nelle lotte studentesche (e a Roma non c'è stato) rischiano di esaurirsi in sé stessi, o di trasformarsi in ciò che Vittorio Foa chiama "parasindacalismo", "sub-politica".

La lotta insomma è entrata in una fase in cui – a giudizio di molti – può subire una battuta d'arresto che forse ricaccerà il movimento indietro di parecchi mesi, oppure proiettarlo ad un livello molto più avanzato: sia per quanto riguarda la sua crescita interna, sia per quanto riguarda la sua prospettiva politica. Le dirigenze sembrano non accorgersene insistendo in un salto di tempi che o è un errore politico oppure, nella migliore delle ipotesi, un segno di debolezza. I marxisti-leninisti, secondo una logica coerente al loro punto di vista, arrivano addirittura a negare ogni valore al movimento se non nella dimensione, tutta strumentale, della formazione di nuovi quadri rivoluzionari. La componente "operaista", partendo da una analisi abbastanza equilibrata del maggio

Manifestazione per Avola

Roma: corteo al centro

Roma: Assemblea nella città

francese, che implica la fine della validità storica del partito rivoluzionario e il recupero del soviettismo, approda alla definizione di piattaforme articolate di lotta, alla "reinvenzione" di strumenti nuovi per lo sviluppo politico delle lotte sociali. Il gruppo che si ricollega ad "Unità operaia" (è quello che ha maggiori legami con la base, specie con gli istituti tecnici) accetta il discorso del partito rivoluzionario accentuando però l'aspetto leninista del discorso e ribadendo la funzione decisiva – in questo momento – dell'esperienza nello "specifico". Lo scontro fra questi gruppi si fa ogni giorno più duro, specialmente adesso che ai marxisti-leninisti si sono aggiunti i cattolici, nel rifiuto dello "spontaneismo" che – a loro giudizio – caratterizza le altre componenti; ma quando parli con i dirigenti, hai la sensazione che una cappa di pessimismo impedisca un'analisi serena delle prospettive immediate.

Eppure, se non abbiamo avuto il "settembre rosso" che si attendeva, le novità – anche importanti – non sono mancate. Perché non prenderne atto?

GIANCESARE FLESCA ■

STUDENTI

gli eredi di palazzo campana

Torino. E' il pomeriggio di mercoledì 4 dicembre: un corteo di duemila studenti e operai si dirige dal centro verso il quartiere operaio di Barriera di Milano. I dimostranti si inoltrano nel quartiere, pubblicizzando il discorso sulla violenza e sulla polizia come strumento di repressione sociale. Si discute in piena libertà, in giro non c'è né un celerino né un carabiniere: la tensione per Avola è ancora viva. Il corteo passa davanti alla "Grandi Motori" (sezione della Fiat), anche qui manca il solito schieramento della forza pubblica. Con una repentina diversione i manifestanti aprono i cancelli e superato l'esiguo cordone di guardiani penetrano nell'officina. E' un fatto senza precedenti, le bandiere rosse spuntano sui macchinari della Fiat. Gli studenti tengono una breve assemblea nei capannoni, assieme ai pochi operai Fiat presenti (è l'ora della mensa). Poi si riforma il corteo.

E' un semplice episodio dimostrativo, anche se il più clamoroso delle ultime settimane di lotta degli studenti medi di Torino. L'indomani il cattolico *Avvenire* riporta la notizia aggiungendo un predicozzo ad Agnelli: alle aperture internazionali della Fiat si accompagni, da oggi, una visione politica più flessibile all'interno.

Roma: assemblea generale degli studenti medi all'Università

All'ombra di palazzo Campana. La manifestazione del 4 dicembre ha segnato il rilancio del movimento studentesco che, dopo le prime settimane di agitazione, sembrava attraversare un momento di riflusso. Si tratta del primo importante movimento di massa nella scuola dopo l'estate; movimento che, nel settore delle scuole medie superiori, dove si è prevalentemente localizzato, è di una dimensione e di una forza senza precedenti a Torino.

Le agitazioni che si verificarono l'anno scorso negli istituti medi erano in buona parte un riflesso delle lotte di Palazzo Campana. Di qui vennero mutuati, in modo quasi meccanico, il discorso sull'autoritarismo e la parola d'ordine della contestazione della didattica. Una parola d'ordine che, proprio perché cadeva dall'esterno e si legava debolmente alle situazioni specifiche, non riuscì ad attuare una politicizzazione permanente e di massa. I vecchi organismi corporativi d'istituto fondati sulla rappresentanza delegata, docili strumenti di controllo politico in mano alle autorità scolastiche, furono spazzati via. Il vuoto determinatosi non venne però colmato dall'"assemblea di base", che interessò solo una ristretta minoranza di studenti.

A questa agitazione discontinua si accompagnò, nei mesi successivi, un'intensa attività volta a sensibilizzare gli studenti medi nei riguardi delle grandi lotte studentesche in Francia, in Messico e, su un piano minore ma più diretto, alla "Lancia" di Torino nell'ottobre. E' questo retroterra politico che spiega l'improvvisa esplosione di metà novembre. Fra gli studenti si verificò cioè un cumulo di tensioni represse che non riuscì subito a sfociare in un attivo movimento di massa anche per la profonda crisi del movimento universitario che l'anno scorso era stato il catalizzatore delle agitazioni nelle scuole medie.

L'inizio. La svolta decisiva si ha a metà novembre. Il 14, giorno delle sciopero generale per le pensioni, due istituti tecnici – privi di una tradizione di lotta e perciò di una vera e propria dirigenza politica – entrano spontaneamente in agitazione. Sciopero compatto, assemblea all'università, dimostrazione per le strade e davanti ad altri istituti, che vengono invitati a unirsi alla lotta. Lo stesso pomeriggio sciopera un terzo istituto professionale, altrettanto spontaneamente, senza alcun intervento del movimento studentesco organizzato.

I motivi dell'agitazione non sono chiari nella coscienza degli studenti. Ma dal coacervo delle rivendicazioni più disparate che emergono dalle assemblee si può ricavare un dato comune: la volontà di sottrarsi al regime oppressivo di lavoro che la scuola impone, di discutere collettivamente i propri problemi e di organizzarsi per una lotta di lunga durata da condurre in prima persona. Per questo la prima decisione comune è di estendere l'agitazione agli altri istituti. Gli studenti universitari (quelli che rimangono del movimento dell'anno scorso) si affiancano agli studenti medi, fornendo una collaborazione di tipo organizzativo, che rimarrà prevalentemente tale: l'assenza del movimento nell'ateneo preclude un intervento più propriamente politico, capace di contribuire all'elaborazione di obiettivi precisi. Gli universitari si confrontano perciò con il nuovo movimento a titolo personale, o tutt'al più come nuclei d'avanguardia scaturiti dalle lotte dello scorso anno. Ed è in questo senso limitato, più organizzativo che politico, che gli studenti medi prendono coscienza dell'unità di lotta con gli universitari (il Palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche come centro organizzativo, ecc.).

La prima giornata di agitazione è indicativa della dinamica di sviluppo del movimento, che nei giorni successivi coinvolgerà, nelle fasi di massima tensione, 35-40 istituti (circa trentamila studenti): la quasi totalità degli studenti medi della città, dai liceali ai tecnici, dai professionali ai magistrali, agli alberghieri, alle segretarie d'azienda; verranno interessate persino alcune scuole private. Negli istituti in cui esiste già un'organizzazione studentesca, questa si pone alla testa del movimento. Altrove si formano avanguardie spontanee, prive di precedenti esperienze politiche, che vanno maturando nel corso stesso delle lotte. Si spiega così l'enorme estensione del movimento, che sarebbe inconcepibile se diretta da un'organizzazione centralizzata. Ma questo pone anche grossi problemi di unificazione politica tra gli istituti, la cui insufficiente soluzione non manca di provocare notevoli effetti negativi.

Le costanti del movimento. Il primo discorso politico largamente accolto dalla massa degli studenti è stato quello della generalizzazione della lotta. Concretamente, l'esigenza dell'unità si è manifestata in modo assai chiaro: i cortei quotidiani di migliaia di scioperanti che manifestavano davanti alle scuole ancora in funzione, invitando i compagni a unirsi all'agitazione, lo scambio spontaneo di picchettaggio tra una scuola e l'altra, e così via. Le lotte venivano poi coordinate da un comitato formato da esponenti a rotazione delle singole assemblee d'istituto, aperto agli studenti universitari. Il bollettino quotidiano curato dal comitato è stato uno strumento importante di collegamento tra gli istituti.

Il dato organizzativo caratteristico dell'agitazione è stata la lotta esterna: sciopero, manifestazione di piazza, assemblea generale al Palazzo Nuovo. Si sono anche alternate allo sciopero esterno, scuola per scuola, forme di lotta interna: sciopero bianco, occupazione di giornata, assemblea interna. Ma in genere nella grande maggioranza degli istituti non si è riusciti a superare il momento, peraltro fondamentale, dell'assemblea generale – caotica e plebiscitaria – in forme di lotta più articolate, capaci di garantire la continuità di una contestazione di massa anche al momento del rientro nelle aule.

L'altra faccia del problema è quella degli obiettivi. La rivendicazione centrale avanzata dal movimento è stata il diritto d'assemblea negli istituti, anche nelle ore di lezione ed aperta agli studenti esterni, condotta autonomamente da tutti gli studenti dell'istituto senza ingerenze di presidi e professori. Questa rivendicazione aveva tre caratteristiche. Introduceva nella struttura scolastica una contraddi- →

La guardia ai licei

zione politica ineliminabile, il principio del "potere studentesco", dell'organizzazione di massa degli studenti contrapposta permanentemente all'organizzazione autoritaria della scuola; era il dato unificatore delle diversissime situazioni scolastiche; costituiva infine la piattaforma di partenza per un processo di politicizzazione della massa studentesca e per una più puntuale definizione di obiettivi. Come tale, essa venne accolta e compresa da tutti i partecipanti al movimento. Ma nonostante alcuni tentativi privi peraltro di seguito (come all'ITI Avogadro, dove per un giorno con la partecipazione di professori di sinistra e di studenti del Politecnico si riuscì a mettere in piedi una *controdidattica*, autogestita dagli studenti e collegata a una critica politica delle materie di studio e del loro uso sociale) in genere solo frammentariamente si è riusciti a precisare ulteriori obiettivi "di contenuto".

Legalità e ordine pubblico. Dopo l'inerzia dei primi giorni, nella speranza che il movimento si esaurisse spontaneamente, le autorità hanno fatto ricorso al metodo sperimentato della repressione e delle manovre d'ingabbiamento. Accoglimento di tutte le rivendicazioni studentesche, prima e loro successiva revoca; oppure concessione di assemblee di soli rappresentanti e con altre limitazioni di fondo; oppure serrata, provvedimenti disciplinari, denunce alla magistratura, blocco delle sedi universitarie per impedire le assemble esterne. E in più le campagne denigratorie della stampa. Il 20 novembre la polizia carica un corteo di diecimila studenti che intendevano riunirsi nella facoltà di architettura. Una violenza senza precedenti a Torino: non più manganelli ma catene, calci di moschetto, pugni di ferro; decine di feriti, alcuni fermi e arresti. Infine il provveditore di Torino e il ministro Scaglia emettono circolari in cui si ribadisce il principio di "legalità e ordine pubblico": assemblee solo nelle ore extrascolastiche, solo per rappresentanti delegati dalle classi, solo per studenti dell'istituto, e con la direzione di presidi e professori.

Davanti a questi fatti sono venuti in luce i limiti del movimento. La maggior parte degli studenti non è andata oltre al generico sdegno per la violenza della repressione. Il movimento ha risposto, sabato 23 novembre, con uno sciopero generale e un corteo di 15 mila persone, costringendo le autorità ad aprire il Palazzo Nuovo delle facoltà umanistiche (presidiato quasi quotidianamente dalla

polizia); ha registrato così un netto successo dimostrativo. Ma nei giorni seguenti la lotta è progressivamente rientrata.

In realtà, al forte risentimento per la chiusura delle autorità di fronte alle rivendicazioni si accompagnavano la stanchezza degli studenti e la sfiducia nella prosecuzione di una lotta priva di chiare prospettive. Così anche la circolare Scaglia è stata accettata in molti istituti come un dato di fatto senza rimedio. Attualmente persistono forme di contestazione interna assai frammentarie; il comitato di coordinamento appare ormai depotenziato per la scarsa rappresentatività di massa, incapace di proporre nuove scadenze di lotta.

Il movimento è già finito? Non sembra. Sia pure in forme politicamente indistinte, le agitazioni interessano vasti strati di studenti; e a stimolarle intervengono i provvedimenti disciplinari che attualmente imperversano. Nuove masse studentesche, finora estranee al movimento, entrano per contraccolpo in agitazione: sono le scuole serali, le scuole medie inferiori, le scuole di provincia. Infine sono sopravvenuti i fatti di Avola, che hanno riproposto drammaticamente agli studenti il problema, finora avvicinato solo astrattamente, della violenza di classe. Gli scioperi di mercoledì 4 dicembre, e la successiva occupazione dimostrativa della "Grandi Motori" hanno segnato il rilancio del movimento. Il problema, oggi, è di riuscire a definire in modo meno impreciso e astratto gli obiettivi politici dell'agitazione.

MARIO FERRERO ■

UNURI
la morte ritardata

Come un vecchio soldato che intuisce di aver esaurito la sua missione l'UNURI si è sparata un caritatevole colpo di pistola alla tempia, decidendo — sia pure in ritardo — il suo autoscioglimento. Una decisione che non ha sorpreso nessuno, naturalmente; da sei mesi, da quando cioè l'ondata della contestazione studentesca aveva fatto esplodere una crisi che maturava da anni, il "parlamentino" degli studenti s'era ridotto ad esistere soltanto sulla carta, ostinata sopravvivenza di un sistema già morto. Adesso il Consiglio nazionale si è limitato a prendere atto del decesso.

Un necrologio, sobrio e senza rimpianti, non può non ricordare l'importante funzione svolta dall'UNURI nei primi anni della sua esistenza (venne fondata ufficialmente nel 1948 a Perugia) quando l'Università italiana, priva di qualsiasi coscienza dei suoi problemi, sembrava destinata ad una secolare prevalenza delle componenti fasciste presenti fra i docenti e fra gli studenti stessi. L'Unione riuscì, bene o male, a contrastare questo processo, introducendo una parvenza di sistema democratico nell'empireo accademico. Qualcuno vorrà forse aggiungere ai meriti della scomparsa anche quello di aver prefigurato nei suoi organismi dirigenti formule di gestione politica riprodottesi più tardi ai vertici del paese. E sia: ma si è trattato di esperienze nascenti da una reale elaborazione comune, da esigenze della base studentesca, o non piuttosto di complesse, spesso immotivate alchimie da apprendisti politici? Altri ancora vorranno dire che molte delle richieste avanzate dal movimento studentesco erano già state formulate dall'UNURI in epoche molto precedenti, e ricorderanno ad esempio la rivendicazione del presalario generalizzato, avanzata già dal '56. Ma questa richiesta — come ogni altra — non era collegata ad un'analisi della natura classista e del meccanismo di selezione del nostro sistema scolastico, non era inquadrata in un'organica visione del collegamento fra Università e società.

Gli ultimi anni, comunque, sono stati all'insegna di una crisi che cresceva con la progressiva trasformazione dell'Unione in un fatto puramente burocratico, privo di qualsiasi rappresentatività che non fosse episodica o clientelare, slegato dai fenomeni nuovi che già si avvertivano nel mondo universitario. Incapace di portare avanti una battaglia politica per la sua natura sindacale, incapace di intraprendere un'azione sindacale per la vocazione politica dei suoi dirigenti, l'UNURI aveva finito per adeguarsi in una routine di comodo, che ne garantiva l'esistenza soltanto come fragile centro di potere.

C'è da chiedersi infine come mai la consorella francese, l'UNEF, sia invece riuscita a sopravvivere in maniera tutto sommato soddisfacente alla crisi di maggio; la risposta è nella diversa storia delle due organizzazioni e dei rispettivi gruppi dirigenti. Prevalantemente impegnati sul piano sindacale, dove sono riusciti a svolgere un lavoro solido e positivo, i francesi si sono presentati all'appuntamento di maggio avendo alle spalle una robusta rete organizzativa, che hanno reso disponibile al confronto e allo scontro delle tendenze. Coinvolta nella politica, ma senza essere compromessa con l'establishment tradizionale dei partiti, l'UNEF è riuscita, per il momento, dove l'UNURI ha fallito: ridare credibilità a una istituzione legata al passato. ■

CHIESA

il papa e l'isolotto

All'Assemblea romana dei parlamentari delle opposizioni di sinistra l'on. Ugo Bartesaghi svolgendo i penetranti rilievi critici che gli sono consueti sulla impermeabile refrattarietà della Curia romana alla contestazione che la investe sempre più insistentemente dal basso, aggiungeva previsioni non amabili sulla annunciata visita natalizia del Papa ai metallurgici di Taranto. Natale e il Presepio tra gli altiforni! Che cosa si vuole di più arditamente e spregiudicatamente moderno?

E' vero che sono trovate alla moda. La TV non cerca le giurie per il torneo canterino che pare appassioni tanto gli italiani, negli ambienti più impensati e quasi eterocliti? E la TV non mancherà ancora una volta di porre ogni zelo per commuovere i telespettatori sul Buon Pastore che cerca le sue pecorelle anche tra il fragore delle colate di acciaio.

Ma per Bartesaghi – e non solo per lui – questa era teatralità di dubbio buon gusto, e di efficacia profonda religiosa e morale ancor dubbia. Come in Colombia. Plebi acclamanti, folle in ginocchio. Ma non incisa stabilmente, inequivocabilmente nell'animo dei fedeli l'immagine della Chiesa dei poveri.

E' stato detto a Bartesaghi: "e se il Papa per Natale invece che a Taranto andasse all'Isolotto?" Risponde Bartesaghi: "se celebra la messa con don Mazzi, allora sì". Ci ripensa, e aggiunge: "allora sarebbe veramente una grande cosa". Vuol dire che la Chiesa ha vita nella misura in cui la collettività dei fedeli la sente come cosa loro. Non occorre essere marxisti per intendere come la grande massa degli afflitti e degli affamati non possa sentir come sua una organizzazione religiosa che sia struttura integrante del sistema di cui sono soggetti.

Dicono i testimoni fiorentini che la comunità di credenti che si è rapidamente costituita all'Isolotto è un fenomeno sorprendente dal punto di vista sociale e morale. Più che i cortei di protesta veemente contro l'Arcivescovo, ha colpito la serietà convinta dei diecimila fiorentini raccolti all'Isolotto intorno alla loro parrocchia.

Non si può dire che il nuovo catechismo di don Mazzi, con i suoi ingenui tentativi di ammodernare e umanizzare la dogmatica cattolica persuada molto. Interessa maggiormente per contro la semplicità ed il vigore morale con i quali è concepito il ritorno alla comunità di tipo evangelico organizzata secondo madelli rigorosamente comunitari: la comunità dei credenti laici raccolta intorno al ministro di Dio, non capo ma quasi delegato di una libera assemblea; i parroci raccolti intorno al vescovo ad amministrare insieme la più vasta comunità; anch'egli non capo ma delegato ad amministratore insieme col Papa la Chiesa cattolica.

Non sapremmo precisare noi profani come questa smobilitazione di una tradizione millenaria urti contro la dogmatica che sta alla sua base. Ma è chiaro come nella prassi quotidiana del governo della Chiesa debbano nascere frizioni con la sacramentale dipendenza gerarchica. Mons. Florit è noto come rigido custode della tradizione, ed è perciò il meno adatto a trovare possibilità d'accordo con l'Ecclesia evangelica di don Mazzi.

Sentiamo dietro la nuova esperienza la Chiesa di Barbiana, e più indietro quelle tradizioni mistiche, evangeliche, anticuriali, protestanti, liberaleggianti di cui è ricca la storia religiosa toscana. Ed anche in Italia, che la presenza del Papato fa naturalmente il paese più arretrato in Europa o più lento a lasciarsi permeare dalle correnti di ammodernamento o modernismo religioso, sembra di avvertire un'ondata che ci riporta ai tempi murriani avanti la prima guerra mondiale, riflessi anch'essi di quel modernismo conciliare avantilettera che aveva trovato fuori d'Italia forti affermazioni con padre Loisy, il card. Newman e padre Tyrrel.

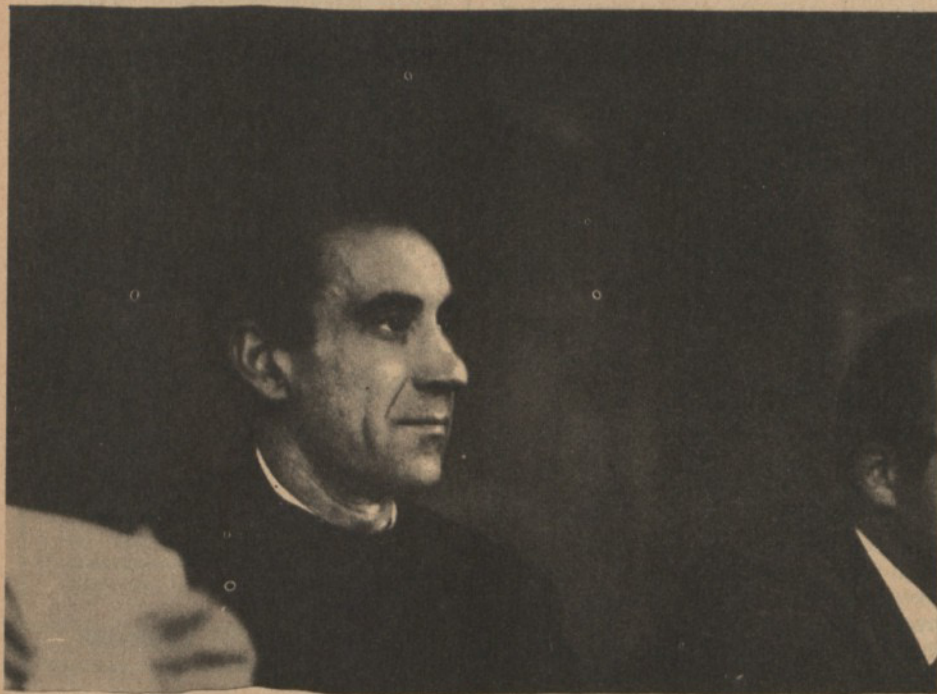
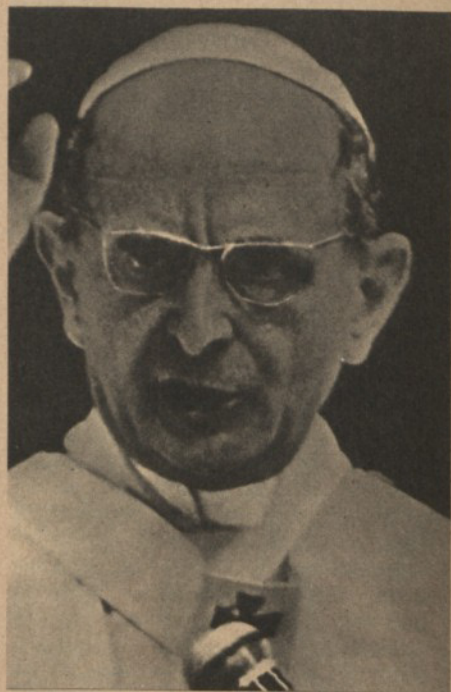
Ma sul piano sociale, l'Isolotto è una interessante nota della attuale congiuntura storica che possiamo intitolare all'antiautoritarismo, animatore energico di molte ribellioni operaie, ma prima molla elementare dei movimenti studenteschi. Sulle loro invenzioni sembra quasi esemplato il sistema comunitario dell'Isolotto.

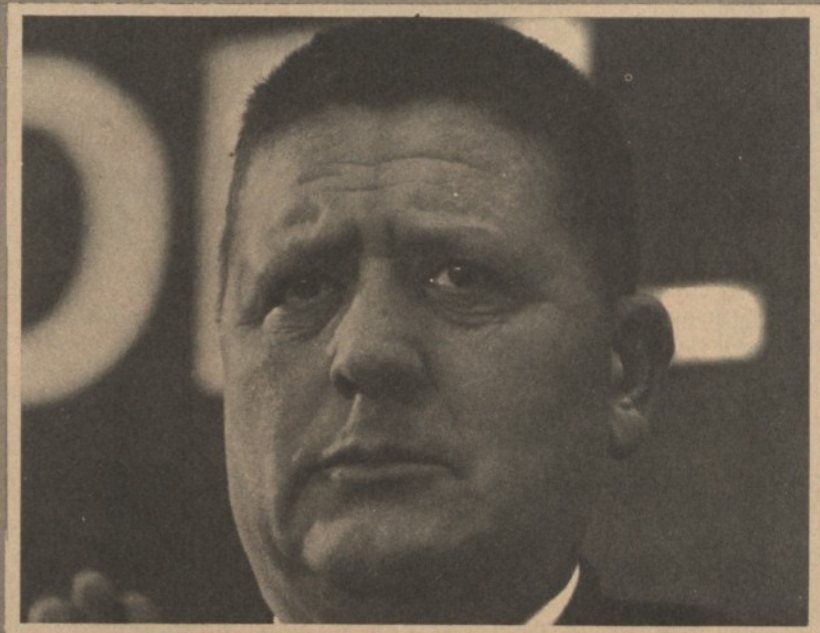
E si potrebbe dire, risalendo ad un cerchio più ampio di considerazioni, che le formazioni politiche italiane si distingueranno per la capacità di intendere, dare espressioni, sbocchi e soluzioni a questa tendenza del tempo, condizione della loro capacità progressiva.

D. ■

Don Mazzi

Paolo VI

intervista

giorgio amendola

LE BARRICATE E LE RIFORME

"Non si fanno più le rivoluzioni conquistando la Bastiglia... Gli obiettivi intermedi, o le riforme di struttura, vanno visti non come traguardi successivi fissati dall'alto sulla base di una elaborazione soggettiva, ma come esigenze obiettive che sgorgano dai movimenti reali della società, quei movimenti che trasformano il nostro paese e lo fanno avanzare sulla via del socialismo."

Giorgio Amendola è uno dei dirigenti comunisti più discussi. Mentre saliamo sull'ascensore per raggiungere il suo studio alle Botteghe Oscure mi dice che proprio io, dalle colonne dell'Astrolabio, gli ho rifilato l'ultima etichetta: di essere uno stalinista di destra. Nel pomeriggio mi farà avere il dattiloscritto di un suo articolo che apparirà su Problemi del Socialismo, la rivista di Basso. Leggerò la parte che mi riguarda. Non si preoccupa delle etichette che gli vengono affibbiate, non se n'è mai curato. Stalinista di destra, cinese di destra, revisionista, socialdemocratico? Effettivamente gliene hanno dette di tutti i colori, e adesso è sotto tiro per "i limiti del dissenso" con l'Unione Sovietica, dopo Praga, limiti che egli ammette ma "nel reciproco rispetto dell'autonomia". "Quello che conta — leggerò — sono i fatti... e se seguiamo una via democratica non lo facciamo per utilizzare le libertà democratiche in modo da poterle un giorno sopprimere. Queste libertà democratiche sono cosa nostra, una conquista dei lavoratori italiani che con le loro lotte hanno allargato lo spazio democratico, e lo difendono giorno per giorno contro tutti i tentativi autoritari, perché quello spazio è necessario per poter condurre avanti le quotidiane battaglie di classe...". Maggioranze e minoranze. L'aggancio polemico dell'intervista è stimolante, ed è proprio di lì che volevo partire. Avevamo scritto sull'Astrolabio che Amendola non è un cinese di destra, come aveva sostenuto il Corriere della Sera presentandolo quale giustificazionista dell'intervento a Praga. E' — aggiungevamo — più corretto semmai parlare di stalinismo di destra: lo Stalin dei fronti popolari, spietato all'interno e aperturista fuori, in vista di un conflitto (rischio che Amendola sente profondamente e che pare fargli ridurre il grado di dissenso con Mosca). Però — era la nostra conclusione — se una frangia burocratica esiste ancora nel PCI, di formazione stalinista, destrorsa e filo-russa, non è un fenomeno di base e, quanto al vertice, ficcarci dentro Amendola è un insulto piuttosto pesante. Amendola, evidentemente, non s'è accontentato di tale distinzione e, in fondo, ha fatto bene.

Cominciamo allora dalle etichette. Quella, per esempio, di non essere coerente sul libero gioco di maggioranze e minoranze all'interno del partito, tesi che avevi lanciato e che poi ti è sfuggita di mano... forse quando sei entrato nella maggioranza.

"Non è vero niente — replica Amendola. Se vuoi, quando affrontai apertamente quel tema,

→

facevo già parte della 'maggioranza', ero membro della Segreteria diretta da Togliatti. In realtà, io parlavo di maggioranze e minoranze non prestabilite, non fissate una volta per sempre, ma formate volta a volta, sui diversi problemi".

E' vero che fra voi esistono una destra e una sinistra?

"E' un modo pittoresco e pettegolo di rappresentare una dialettica reale che c'è nel partito, che è sempre esistita, e nella quale io sono stato e sono presente, certo, col proposito di adeguare, aggiornare, rinnovare la nostra organizzazione e i suoi metodi di lavoro. Se tutto questo poi ha dato luogo a equivoci che posso farci? Quando c'è vita, discussione, vivacità... insomma mi ci trovo bene".

Ma questa presunta dialettica come ha funzionato, perché a un certo punto hai passato la mano a Ingrao (e poi chiederò a Ingrao se per caso anche lui non passa la mano ad altri)?

"Questa dialettica ha avuto una costante: di non cristallizzare mai il partito, di fare in modo che ciascuno fosse libero di esprimere le proprie posizioni senza farsi condizionare dalla servitù di amici e ammiratori. E' un severo costume di partito, lo ammetto, e delude continuamente quelli che si aspettano da noi correnti e frazioni organizzate. Ma è il modo di non farci condizionare da noi stessi, dalle nostre vecchie idee, di non essere prigionieri di chi, anche nel partito, finirebbe per classificarci una volta per tutte. Lo conosci il proverbio: dai nemici mi guardo io, dagli amici mi guardi Dio... Dove andrebbe a finire la libertà di ricerca una volta che fossimo incapsulati da diverse clientele di apparato? Importante è criticarci a vicenda, senza mendicare indulgenze tipo *io non attacco te e tu non attacchi me.* Riconosco però che questa dialettica, per molto tempo, è rimasta all'interno del gruppo dirigente, ed era un'eredità del periodo illegale. Poi, soprattutto dopo l'VIII Congresso, si è venuta sempre più allargando. Malgrado gli sforzi compiuti, restano ancora zone di passività politica. Bisogna riuscire ad allargare la partecipazione alla elaborazione ed attuazione della linea, se vogliamo che il partito riesca a mobilitare tutte le sue forze. La democrazia nel partito è condizione di iniziativa politica e di capacità combattiva".

Non è un problema di istituti, di revisione del famoso centralismo democratico? Secondo Amendola gli istituti hanno un'importanza relativa, esistono già le assemblee di sezione, i comitati federali, il CC, il problema vero è di "preparazione culturale, impegno politico, è di funzionamento, metodo, costume democratici".

Empirismo anglo-sassone. Mi pare che Amendola sia piuttosto empirico. "Riconosco questo difetto", gli scappa. Lo riconosci veramente? guarda che è una delle etichette che ti affibbiano. "Se la giri in questo modo, per amor di polemica ti rispondo di no. Ma guarda che in un paese come l'Italia, ammalato di formalismo e di procedura, anche la democrazia rischia di ridursi a un fatto curiale". Allora il tuo è buonsenso ed empirismo napoletano? "Veramente c'è anche una tradizione napoletana curiale. Altri mi hanno accusato di empirismo anglo-sassone".

Ci siamo, penso io, qui salta fuori l'Amendola socialdemocratico, laburista o – come ha scritto il solito *Corriere della Sera* – il teorico della destra comunista. E' ora di buttare qualche domanda provocatoria sulla sua polemica contro il movimento studentesco e su come interpreta la strategia delle riforme.

"Eh no – salta su Amendola – non giuochiamo sulle parole e sulle etichette di comodo. Questa storia della destra e della sinistra mi ha stufato, ed è astratta. Vi è chi guarda più alla forza del movimento – chiamalo storicismo marxista se vuoi – alla costruzione delle forze che si muovono in una certa direzione (democrazia progressiva), mentre altri sono più rigorosi sui contenuti programmatici, sulla prefigurazione di una futura società socialista in Italia. Sono due esigenze non opposte, ma complementari. Ma il movimento di classe, la lotta di classe, sono efficaci in quanto, guidati dall'analisi marxista, e qui difendo il patrimonio ideologico del partito, entrano in azione immediatamente e non si limitano a ipotizzare il futuro, a indicare come saranno risolti i problemi in una futura società socialista. Bisogna dare una risposta positiva ai problemi che si pongono oggi, ed è in questo modo, nella lotta unitaria delle masse che vogliono soddisfare i propri urgenti bisogni, che si prepara il futuro".

C'è ormai parecchia carne al fuoco, e tento di non perdere per istrada il discorso sui giovani mentre Amendola sta per partire a rotta di collo.

Studenti e operai. D'accordo, dice Amendola, cominciamo con il movimento studentesco: "Io non ho parlato male di Garibaldi, non ho criticato tutto il movimento studentesco, ma le posizioni di alcuni gruppi estremisti. Non credo necessario, e neppure onesto, travestire le nostre posizioni per civettare con i giovani, sarebbe mancanza di rispetto, fra l'altro, nei loro confronti. Proprio per questo un rapporto è possibile, e serio: purchè non venga meno la reciproca sincerità. E' la base di tutto. Noi dobbiamo accettare le critiche e i

Roma: gli studenti allo sciopero generale

Dimostrazione antim

problemi posti dai giovani, ma non dobbiamo camuffarci. La classe operaia non è fuori del gioco, tutt'altro. Alcuni fra gli studenti non lo avevano capito all'inizio, ma ora le cose sono notevolmente migliorate, proprio perché abbiamo insistito sulla funzione della classe operaia. Altri l'avevano già capito e non andavano a dar lezione agli operai: con loro non era necessario polemizzare".

Sul maggio francese sei stato piuttosto duro, però. Secondo Amendola alcuni giudizi d'allora, in campo studentesco, e in campo politico, – affermazioni che oggi si vorrebbe far dimenticare – risultarono errati oltre ad essere calunniosi: si diceva che il potere era a portata di mano in Francia, e che i comunisti non avevano fatto la rivoluzione perché Mosca voleva aiutare De Gaulle. A parere di Amendola sono fandonie, e non si possono fabbricare analisi fantastiche. "Inoltre non si valutava l'importanza delle lotte operaie, e particolarmente delle manifestazioni del primo maggio, senza precedenti in Francia. Gli studenti non erano la forza primaria del movimento. E – aggiunge –, anche se gli intellettuali, scienziati e tecnici, sono una componente del processo produttivo, credo ancora nella funzione egemone della classe operaia".

Non vi sono state, tuttavia, delle carenze politiche da parte delle sinistre francesi? Non c'è stata una preponderanza di obiettivi sindacali a scapito di una lotta a fondo contro il regime gollista? Amendola riconosce la necessità di ricercare i limiti del movimento. Ma bisogna farlo ascoltando le voci di tutti i protagonisti, compresa quella del PCF, "che è stata la forza essenziale delle sinistre, non lo si dimentichi". Aggiunge (storicisticamente), in risposta ad una mia osservazione, che il fatto parlamentare ha sempre dominato la vita politica francese, anche per il sistema elettorale non proporzionale; aggiunge che la concentrazione industriale nell'area parigina, come fattore strutturale (però già in via di trasformazione) crea una frattura tra la capitale e il resto della nazione, cioè non si fanno più le rivoluzioni conquistando la Bastiglia.

Gli domando se la sua polemica sincera nei confronti di alcune posizioni presenti nel movimento studentesco non sia stata in contrasto, quando uscì il famoso articolo su *Rinascita*, con l'avvicinamento che già Longo stava operando verso la comprensione dei problemi giovanili (operai compresi) e studenteschi.

Autorità di Longo. Amendola non si preoccupa delle domande scabrose. E nemmeno si scalda, per quanto la risposta immediata sia polemica: "Longo ha sottolineato l'esigenza di affrontare i problemi studenteschi e giovanili... e io li ho affrontati, nell'unico modo che conosco, sollevando la discussione e dicendo quel che pensavo. A mio parere la discussione è servita".

Poi il discorso si sposta sul ruolo di Longo nel PCI, ed è schietto: "Quando, dopo Togliatti, Longo assunse la direzione del partito, non tutti ne conoscevano le capacità di iniziativa politica. Molti hanno pensato si trattasse di una soluzione di comodo per il vertice del partito, proprio basandosi sulla teoria della lotta fra una destra e una sinistra. Chi ragionava così non conosceva Longo e il suo prestigio, e diciamo pure la sua autorità, nei confronti dell'intero gruppo dirigente, che lo segue con disciplina, anche per il suo metodo di direzione collegiale. Molti di noi hanno già lavorato con lui in periodi cruciali. Lo abbiamo conosciuto come animatore della *svolta* del '30-'32, quando il partito decise di essere presente in Italia, di sviluppare qui, dall'interno, la lotta clandestina contro il fascismo, fra le masse popolari, e non solo attraverso l'emigrazione politica in Francia o in URSS. E quella svolta non fu soltanto un adeguamento alla linea di Stalin, era il modo di immergere il partito nel suo ambiente naturale, dargli un senso nella lotta in Italia. E poi c'è tutta la grande esperienza della Resistenza, quando Longo fu il nostro comandante. Se all'esterno non comprendete questo, di Longo, non comprendete il nostro partito. E, come ti rendi conto, non c'entra alcun fideismo, non c'è di mezzo alcun culto della personalità".

Strategia delle riforme. Veniamo alla strategia delle riforme, alla tattica e ai cosiddetti obiettivi intermedi. Che cos'è, secondo Amendola, tutta questa tematica, che spesso appare, all'esterno del PCI, astratta e perfino velleitaria? "Nelle tesi congressuali – dice – l'abbiamo messa con i piedi per terra".

Ma non hai l'impressione, domando, che questi piedi in terra abbiano fatto perdere di vista le finalità di un modello socialista valido per l'Italia? Non siete troppo moderati nella sostanza?

"Gli obiettivi intermedi, nella prospettiva di una trasformazione socialista e democratica del paese, acquistano concretezza mano a mano che si costruiscono, crescono, si organizzano le forze sociali interessate a un cambiamento strutturale – perché solo nel socialismo troveranno soluzione i problemi che le riguardano. Gli obiettivi intermedi, o le riforme di struttura, vanno visti non come traguardi successivi fissati dall'alto sulla base di una elaborazione soggettiva, ma come esigenze obiettive che sgorgano dai movimenti reali della società, quei movimenti che trasformano il nostro paese e lo fanno avanzare sulla via del socialismo. Quindi bisogna puntare sulla dinamica del movimento di classe, sulle lotte popolari. In questo senso polemizzo con il modo intellettualistico di concepire la via italiana al socialismo attraverso una successiva rottura di equilibri: preparare a freddo una riforma che rompe un equilibrio, aspettando che se ne crei un altro a livello più avanzato. Escogitare a tavolino dei programmi di transizione può essere una esercitazione utile solo in quanto prepara degli obiettivi a scadenza visibile, ma può essere addirittura un limite se i calcoli non collimano e non tengono conto delle variabili interne ed esterne, e allora vengono frantumati dalle spinte reali del paese. E' la linea della *democrazia progressiva* che abbiamo raccolto da Togliatti (ed alla quale portò il suo originale contributo Eugenio Curiel): non baloccarci con le fantasie, stare con →

Corleone

Parigi, maggio: la riapertura dell'Odeon

i piedi per terra, aumentare il potenziale delle forze interessate al socialismo, riferirci – democraticamente – a quel che sentono e chiedono i lavoratori, i quali sono *il soggetto*, non l'oggetto, delle riforme. La riforma urbanistica, per esempio, non è solo un mezzo per colpire proprietari e speculatori. Stroncare la speculazione sulle aree attraverso una riforma urbanistica è il mezzo per dare case a buon mercato ai lavoratori, e costruire le città secondo i bisogni degli uomini. Questo è il fine: la condizione per raggiungerlo è sconfiggere i ceti che si oppongono alla riforma".

Belle parole, ma qui andiamo a finire nelle teorie socialdemocratiche: case, scuole, ospedali... Oppure in altre formulazioni tipiche di Amendola, il quale sottolinea spesso e volentieri la disoccupazione, la miseria, lo sfruttamento operaio ai livelli più bassi della nostra società a struttura industriale già relativamente sviluppata. Noto anche un diverso modo di aggredire il problema delle riforme strutturali, concreto se si vuole, ma non con l'occhio al progressivo scalzamento del potere economico e politico della grande borghesia. In parole povere mi sembra che Amendola sia più moderato di un Ingrao o di un Lombardi.

Ma – risponde Amendola – le riforme non si fanno tanto per scalzare il potere della grande borghesia quanto per risolvere i problemi della società, contro la resistenza dei ceti interessati. Se queste resistenze vengono infrante, allora il potere della borghesia verrà effettivamente ridotto. Ma questa è la conseguenza dell'azione riformatrice. Inoltre, aggiunge, quando sono gli operai della Fiat o della Pirelli a scioperare, non è a un livello basso che si determina la dinamica del movimento di classe, ma in una delle punte più alte della società italiana relativamente avanzata. Risalta fuori il suo storicismo: la forza del movimento, la sua direzione di marcia, e dice che ciò corrisponde alla concezione materialistica del marxismo. Sostiene che non va trascurato "il carattere eversivo" di alcune rivendicazioni elementari ma difficili da ottenere: 1) sviluppare una economia che assicuri la piena occupazione; 2) migliorare le condizioni di vita – salari, pensioni – per incrementare i consumi; 3) risolvere alcuni problemi della struttura civile del paese, scuole e ospedali fra i più urgenti.

"Ti par poco in Italia? – mi domanda –. Non ne vedi il carattere eversivo nell'attuale struttura sociale? In Italia questi obiettivi possono essere raggiunti solo grazie a una profonda trasformazione sociale e politica che porti la classe operaia alla direzione dello Stato, attraverso un blocco di forze di sinistra e democratiche. Perché se è vero che alcune di tali riforme sono compatibili con il sistema – può accadere in Gran Bretagna e nelle esperienze socialiste nordiche –, il capitalismo italiano non lo sopporta, vi resiste tenacemente, e il centro-sinistra ha dimostrato, in sei anni di esperienza, che non le realizzerà mai".

Praga e Mosca. Amendola non ha convinto, forse dentro il suo partito, certamente fuori, quelli che si attendevano una sua presa di posizione più energica nei confronti di Mosca dopo Praga. Fernando Santi, per esempio, lo aveva criticato proprio dalle colonne dell'*Astrolabio*, in un intervento appassionato ed efficacissimo. Su *Critica Marxista*, faccio notare a Amendola, sembra quasi che tu sostenga la tesi dell'incidente stradale sovietico. Hai scritto che si tratta di una semplice "deviazione da una linea di pace sempre coerentemente condotta" dall'Unione Sovietica. Come fosse un semplice sorpasso irregolare. Dice che proprio quella frase è stata criticata dai compagni polacchi su *Tribuna Ludu*. Grazie, quelli stanno con la matita rossa e blu in mano, figurati se non s'arrabbiano per così poco.

"Poco? Io parlo di 'inaccettabile deviazione', di 'tragico errore', di violazione dei principi di autonomia, indipendenza e non interferenza. Ma ho sentito la necessità di non perdere di vista, nella mia partecipazione responsabile e convinta alla linea decisa dal CC, tre aspetti fondamentali, del resto presenti nella posizione assunta dal partito: primo, il nostro impegno di lottare contro l'imperialismo americano, perché era evidente il tentativo atlantico di sfruttare l'intervento in Cecoslovacchia come pretesto per rafforzare il blocco occidentale; secondo, mantenere fermo l'obiettivo strategico della coesistenza pacifica e quindi la consapevolezza della funzione dell'URSS, perché nessuno ci ha dimostrato che sia scomparso il pericolo di guerra atomica; terzo, l'esigenza di convincere, di conquistare tutta la base del partito alle nostre posizioni senza aggravare il turbamento e senza offenderne i sentimenti internazionalisti".

Perché, ritieni che la base del partito sia legata fideisticamente al mito di Mosca fino al punto di giustificare l'intervento in Cecoslovacchia?

"Respingo ogni impostazione mitica e fideistica, ma tengo conto dell'attaccamento dei compagni all'Unione Sovietica, del riconoscimento del contributo determinante che ha portato all'avanzata del socialismo nel mondo: sono i nostri sentimenti, i sentimenti sinceri di tutti i comunisti. Guardiamo in casa nostra: chi minaccia le nostre libertà democratiche? è l'imperialismo americano... E nel Vietnam: chi ha compiuto il capolavoro di aiutare i vietnamiti senza perdere di vista la lotta per la pace, senza precipitare l'umanità intera in un conflitto? sono stati i sovietici".

I limiti del dissenso. Sinceramente non sono convinto di tanta coerenza. Ci fu un disastroso ritardo, quanto meno, nell'impegno sovietico per il Vietnam, e se Mosca s'è decisa a mandare armi laggiù conservando il dialogo con l'America (fermo restando che nessuno farnetica di guerre mondiali) è troppo comodo girarla in chiave internazionalista chiudendo gli occhi di fronte alla ragion di Stato russa e ai suoi obiettivi di nuova spartizione in sfere d'influenza. Certo: la coesistenza è un giusto fine strategico, ma a me sembrano più coerenti i cinesi i quali han condizionato il dialogo alla retromarcia della *escalation* americana.

Amendola ribatte che i vietnamiti hanno sempre contato sulle iniziative diplomatiche sovietiche, senza indignarsi dei necessari contatti tra il governo sovietico e il governo americano. Anche questo, a suo parere, rientra nella categoria dello "storicismo", dal momento che gli Stati esistono con i loro rapporti di forza, "Cina compresa che deve far parte di un nuovo equilibrio mondiale e che è un paese socialista".

Sulle malefatte americane ci intendiamo facilmente, ma sulla coerenza internazionalista della Cina oppure dell'URSS siamo di parere diverso (era scontato). Amendola si limita però a dire che critica i cinesi "perché non ci fanno capire niente", perché il loro dibattito è cifrato "e questa volta la chiave della cifra, proprio, non la capisco". Mi par di intendere, tuttavia, che gli sfugga anche la chiave della cifra moscovita, perché alla fine ammette che "il vero capolavoro, nel Vietnam, è stato dei vietnamiti, che con la loro resistenza hanno posto la condizione indispensabile della vittoria". Forse i veri storicisti sono loro, penso, dal momento che son riusciti a farsi aiutare e dai cinesi e dai sovietici.

In ogni caso, secondo Amendola, il dissenso con l'Unione Sovietica deve restare "entro limiti controllati, dati i comuni obiettivi nella lotta antimperialista". Confronto critico, ma rispetto reciproco dell'autonomia dei partiti comunisti. La critica tra partiti non deve trasformarsi in scomuniche (che nessun partito ha il diritto di lanciare) né in agitazione. La critica all'intervento sovietico in Cecoslovacchia non si è, perciò, trasformata in agitazione antisovietica, come avrebbero voluto gli avversari.

Mi limito a replicare che ho fiducia nel popolo sovietico, ma non certo nei suoi attuali dirigenti.

Giorgio Amendola: 61 anni, 45 di milizia politica, le prime bastonate coi fascisti a 16 anni. Si può essere in disaccordo con lui ma ha un gran pregio: la schiettezza.

LUCIANO VASCONI ■

Luneburg: l'addestramento dell'84o battaglione Panzer

il natale della bundeswehr

"Il 25 dicembre è ancora lontano ma per la Bundeswehr è già Natale". Questo l'ironico commento di un settimanale della Repubblica federale tedesca a un pacchetto di decisioni della Commissione difesa del Bundestag su altrettante proposte del ministro Schroeder. Costui, che è anche il più qualificato candidato all'elezione per la presidenza della Repubblica l'anno prossimo, ha fatto le cose in grande. Ha chiesto cioè – e ottenuto – l'approvazione di una serie di provvedimenti a favore degli effettivi delle forze armate: aumenti di stipendi e di indennità, raddoppio del premio di smobilitazione, incremento delle quote che il datore di lavoro deve continuare a corrispondere al civile sotto le armi, aumento della retribuzione ai raffermati.

Con particolare riguardo vengono trattati i sottoufficiali perpetuando così una vecchia tradizione tedesca di favori a questa categoria. Tutti ricordano che dopo la prima guerra mondiale il generale von Seeckt curò la ricostruzione di una Reichswehr efficiente in barba alle disposizioni del trattato di Versailles puntando proprio sui sottoufficiali, e rendendo un segnalato favore a Hitler che si trovò così belli e pronti i quadri della Wehrmacht qualche anno dopo, quando decise di ricostituire in pieno il potenziale bellico del Paese. Ora, in base alle disposizioni di Schroeder, i sottoufficiali potranno essere promossi al rango superiore dopo otto anni di servizio e potranno continuare la carriera fino al grado di capitano. Ovviamente la legge ha valore retroattivo, sì che saranno in molti a beneficiarne: chi ha detto che il "corpo degli ufficiali" tedeschi era morto per sempre?

Ma Schroeder non si è fermato alle misure che riguardano gli uomini. Ha sottoposto alla Commissione della difesa del Bundestag – e, naturalmente, dopo aver ottenuto in materia l'approvazione del governo – anche un piano a lunga scadenza tale da sovvertire in modo radicale quello a medio termine in vigore nel dicastero e destinato in principio all'attuazione entro il 1972. Agli stanziamenti previsti dai bilanci annuali (che ammontano complessivamente a 88 miliardi di marchi circa) si tratta di aggiungere per i prossimi quattro anni

→

appunto altri 2 miliardi e mezzo di marchi (quasi 400 miliardi di lire).

Le previsioni di Outlaw. Il ministro della difesa ha fatto un elenco di quello che occorre alla Bundeswehr: elicotteri (almeno 135 del tipo Sikorski) per le truppe e i rifornimenti aviotrasportati; mezzi anfibi per i genieri; nuovi carri armati per sostituire a partire dal 1973 gli attuali "HS/30"; non meno di 220 semoventi per le truppe corazzate; lanciamissili (di tipo imprecisato), oltre a batterie di razzi antiaerei "hawk" e qualche migliaio di cannoni per la difesa controaerea. Non basta: c'è bisogno anche di 4 fregate e di 12 sommergibili (per la difesa costiera, come viene pudicamente sottolineato), cioè di raddoppiare la flotta subacquea e di aumentare considerevolmente quella di superficie. La stampa tedesco-federale – o per lo meno quella parte di essa che ha parlato del piano Schroeder– non dubita che le richieste saranno esaudite: magari – si commenta – mediante tagli sugli stanziamenti per la ricerca tecnica e scientifica e per l'istruzione.

Non occorre molta fantasia per trovare le motivazioni per questa vera e propria corsa al riarmo in atto nella Repubblica federale: e per Schroeder è stato facile far ricorso a una scontatissima formula, della quale "il rafforzamento della NATO in conseguenza dell'invasione della Cecoslovacchia" costituisce il nucleo centrale.

In effetti alla formula ha fatto ricorso anche il Consiglio ministeriale dell'Alleanza Atlantica, svoltosi a Bruxelles meno di un mese fa. In base a essa, ha deciso un potenziamento del suo schieramento militare e ha chiesto agli Stati membri un maggior impegno, anche economico (pure l'Italia ha deciso con molto zelo di aumentare del 7 per cento il proprio bilancio militare).

Nell'occasione si è deciso intanto di rendere operativo quanto approvato a Reykiavik nel giugno di quest'anno (ma il fattaccio cecoslovacco non è accaduto in agosto, cioè due mesi dopo?) circa la creazione di un comando con sede a Napoli – il Marairmed– per la coordinazione della sorveglianza aerea del Mediterraneo. Poi – e la notizia è fresca – si è pensato di costituire nell'ambito dell'alleanza due forze navali di pronto impiego, una nel Mare del Nord e l'altra nel Mediterraneo. A quest'ultima – e sulla scia delle dichiarazioni del comandante del "Marairmed" ammiraglio Outlaw, il quale, bontà sua, ha previsto che l'Italia potrebbe essere uno dei primi obiettivi in una eventuale guerra – deve partecipare assieme ad americani, greci e turchi la flotta italiana, mentre per quella del mare del Nord non vengono fornite molte precisazioni salvo che si tratta di rafforzare l'esistente "Standing Naval Force Atlantic" fino a portarla a

Bruxelles: riunione del Consiglio della NATO

una cinquantina di unità (comprese 4 o 5 portaerei e portaelicotteri) fra americane, britanniche, olandesi e di "altri alleati". Forse sta in questo ultimo virgolettato la spiegazione del desiderio di Schroeder di fornire la marina del suo Paese di altro naviglio, sommergibile e di superficie.

Un equilibrio modificato? Gli alleati della NATO sono partiti a Bruxelles da un assunto patentemente falso per trovare una politica comune di potenziamento dell'Alleanza. Hanno cioè stabilito che l'invasione della Cecoslovacchia ha mutato l'equilibrio di forze in Europa. Il che non è: l'azione dei cinque del Patto di Varsavia che rimane, s'intende, del tutto condannabile e ricca di implicazioni negative (specie per i rapporti all'interno del campo socialista europeo e più in generale del movimento comunista mondiale), ha aiutato a dissipare quella certa atmosfera di reciproca fiducia che si andava a fatica diffondendo nel Continente ma non ha cambiato di un ette il rapporto di forza fra i due schieramenti dell'Est e dell'Ovest. I due blocchi non ne sono risultati intaccati né in un senso né nell'altro e non sono certo 50mila soldati sovietici spostati un po' più a ovest all'interno del loro campo a modificare la situazione esistente. Anzi: c'è chi dice che nelle alte sfere militari del Pentagono si consideri che l'iniziativa sovietica abbia avuto proprio l'effetto opposto, cioè quello di indebolire lo schieramento del gruppo di Varsavia: nell'esercito cecoslovacco, ritenuto dopo quello sovietico il più efficiente del blocco, Mosca non può più avere fiducia. Invocare quindi l'invasione per motivare una politica di rafforzamento della NATO è pretestuoso.

Quelli che hanno preso questa decisione – o che si sono rapidamente allineati a essa – avevano altre ragioni di scelta. Accennando appena a quelle degli americani, che vogliono presentarsi in posizione di forza a una eventuale trattativa globale con i sovietici, da un lato, e compensare, dall'altro, l'insuccesso vietnamita, e a quelle dei francesi, che non sanno ancora come usciranno dalla crisi che li travaglia ma che stanno attuando un cauto riavvicinamento alla NATO (e già si riparla a Parigi in vista di questa eventualità della necessità di un "direttorio a tre" – Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia – nell'Alleanza), i motivi di Bonn, che certo ha avuto una parte fondamentale nelle decisioni di Bruxelles, sono molteplici e complessi. Ma tutti in linea con la tradizionale posizione "militante" della Repubblica federale, il cui governo non è – e non è mai stato – disposto ad accettare l'ipotesi di una politica di distensione che non potrebbe non basarsi intanto sull'accettazione dello status quo europeo.

"L'alleato numero uno". Si sa bene che la Germania occidentale non intende riconoscere l'esistenza della Repubblica democratica tedesca né i confini occidentali polacchi sulla linea Oder-Neisse, che dello status quo sono elementi essenziali. Questo rifiuto condanna all'inerzia la politica estera della Germania federale, e tanto più oggi quando si ammette pubblicamente – lo ha fatto il cancelliere Kiesinger qualche giorno fa – che la "politica orientale" è fallita e che ci si è trovati a seguito della crisi monetaria internazionale in una pericolosa posizione di obiettivo, con la ricostituzione, almeno per un attimo, dello schieramento del tempo di guerra con Stati Uniti, gran Bretagna e Francia uniti in difesa delle rispettive monete contro il prepotere del marco e la scoperta tendenza di Bonn a stabilire di fatto una propria egemonia in Europa.

Non è del tutto strano, considerati gli umori che regnano nella Germania federale (nello spazio di pochi giorni si assolve un giudice nazista accusato della morte di almeno 250 persone perché "non si può ritenere oggi una persona responsabile di aver agito in linea con le istituzioni esistenti nel Paese venticinque anni fa"; si ascolta un alto ufficiale

predicare ai soldati della Bundeswehr la necessità della "guerra totale" e minimizzare lo sterminio degli ebrei; si sente il ministro degli esteri Brandt ripetere in Sudamerica tutte le obiezioni al trattato per la non proliferazione delle armi nucleari e l'ex-generale Speidel, già capo di stato maggiore di Rommel in Africa, poi comandante delle forze di terra della NATO nell'Europa centrale, fargli eco), che la politica estera tedesca continui a puntare – in cerca di un proprio bilancio– sul cavallo della tensione internazionale. Anzi, per i governanti di Bonn, superato al limite il pericolo di isolamento derivante dalla crisi monetaria, e in attesa che si precisino meglio le intenzioni di Nixon, la scelta è abbastanza ovvia: l'uscita dall'isolamento si perfeziona ancora di più accentuando la propria posizione di "alleato numero uno" degli Stati Uniti in Europa, alleato tanto più prezioso e irrinunciabile se, come tutto lascia prevedere, il neo-eletto presidente americano adotterà la politica di forza che gli fu cara all'epoca delle sue vicepresidenze con Eisenhower.

"Siamo i più forti d'Europa". Ricostituendosi questa situazione di rapporti di forza fra i due blocchi c'è da giurare che anche per la crisi monetaria si troverà una soluzione che non sacrifichi troppo il marco e salvi il dollaro puntellando alla meno peggio il franco e la sterlina. Su questa strada la Germania federale si è già messa: a Washington si registra un certo compiacimento per l'aiuto alla traballante bilancia dei pagamenti americana costituito dalla ridistribuzione delle spese in seno alla NATO, di cui si sono poste le basi a Bruxelles. Non solo: si può essere certi che i tedeschi daranno un'altra mano per quanto riguarda il mantenimento delle truppe statunitensi in Europa e che una fetta degli aumentati stanziamenti per le forniture militari chieste da Schroeder andrà ad alimentare l'industria degli Stati Uniti.

E del resto in ottobre i tedeschi avevano già deciso di comperare in America un consistente numero di aerei "Phantom", mentre i cantieri navali in crisi della Germania federale possono essere ora tacitati con l'ordinazione delle fregate e dei sommergibili di cui ha bisogno, come ha spiegato Schroeder con la benedizione della NATO, la marina.

Insomma: i tedeschi hanno vinto qualche settimana fa una prima battaglia contro i loro ex-nemici nella crisi monetaria internazionale. Ora debbono continuare la guerra sostanzialmente sulle stesse posizioni (non si può rivalutare il marco e rischiare la crisi economica con le elezioni politiche del 1969 alle porte) raggiungendo una facile intesa con Nixon. Non c'è che da sollecitare la tensione internazionale e aumentare le spese militari: con questa scelta, e con qualche piccola concessione, si soddisfa l'alleato maggiore, si tacitano i minori, si consolida con l'aiuto del nuovo governo di Washington la posizione di egemonia in Europa. Quella economica è un fatto acquisito. Basta che la situazione internazionale continui a evolvere lungo certe linee perché anche la preminenza politica risulti perfezionata.

La *Bild Zeitung*, il più diffuso quotidiano della catena Springer, ha già titolato con grande soddisfazione pochi giorni fa a tutta prima pagina "Siamo i più forti d'Europa".

Resta solo da vedere se anche nella logica dei blocchi questa politica, destinata certo a raccogliere frutti immediati, reggerà alla prova del tempo.

ALESSIO LUPI ■

La realtà della bomba

MORTON GRODZINS e EUGENE RABINOWITCH, L'età atomica, *Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 726, lire 4200.*

Sarebbe cambiato l'esito della seconda guerra mondiale senza l'impiego della bomba atomica contro il Giappone? E sarebbe mutato il clima in cui incominciò a tradursi in pratica la presunta intesa fra le grandi potenze sull'assetto del mondo postbellico? Dopo la prova di forza a Hiroshima è mai più stato possibile un accordo per la proibizione delle armi nucleari? Quale posizione occupa la scienza di fronte ai progressi di un'applicazione dei principi atomici ad una tecnica di distruzione che potrebbe risultare fatale per il mondo e l'umanità intera?

Sono queste alcune delle domande cui si ripromette di rispondere questa raccolta di scritti di autori diversi su tutti i temi che riguardano l'età atomica, con le sue implicazioni politiche, economiche, militari e scientifiche. Non c'è dubbio infatti che la scoperta dell'arma atomica abbia rappresentato una svolta irreversibile nei rapporti fra gli uomini e fra gli Stati. "Se non verrà stipulato un efficace accordo internazionale, la corsa agli armamenti nucleari diverrà accanita il giorno stesso in cui dimostreremo, per la prima volta, l'esistenza di armi nucleari", scrivevano nel giugno 1945 alcuni fisici americani in un estremo tentativo di scongiurare l'impiego unilaterale da parte degli Stati Uniti della bomba A. La necessità di un accordo sul disarmo atomico, scriveva Bertrand Russel nell'ottobre 1946, "è il problema più importante che l'umanità si sia mai trovata a dover affrontare, e se non si riesce a risolverlo in tempo, la guerra sterminerà la parte civilizzata dell'umanità, salvo per alcuni esemplari che potranno trovarsi impegnati nell'esplorazione del continente antartico o nello studio della teologia dei Lama tibetani".

La grande tensione dell'opinione pubblica mondiale per i problemi dell'incombere della minaccia nucleare è probabilmente scemata negli ultimi anni. Basta pensare alla stessa diversione su altri temi delle conferenze Pugwash, cui questo libro dedica giustamente molto spazio, e molto credito, come esempio di tentativo di collaborazione fra politici e scienziati al di sopra di ogni altra divisione. La presa dell'imperialismo, la lotta per la liberazione dei popoli oppressi, la fame di massa dei continenti coloniali, la morsa dell'"ideologia di potenza" delle nazioni che capeggiano i blocchi hanno assunto un rilievo prioritario nelle battaglie degli intellettuali. Ma appunto perchè l'età atomica è una "condizione" totalitaria del nostro tempo, tutti i suoi riflessi sono ben presenti anche in quelle situazioni, ritardando, complicando, impedendo le soluzione che potrebbero avviare i rapporti internazionali verso una pace ben altrimenti difesa e ben altrimenti feconda.

Disarmo e governo sovranazionale sono infatti le due facce di una medesima realtà, la realtà che si indovina sullo sfondo di tutto il volume. Dal momento che l'età atomica non ammette alternative fra la collaborazione e la catastrofe è necessario che le potenze abbandonino un'ottica maturata in tempi non atomici per convertirsi alle nuove esigenze, che richiedono anzitutto la rinuncia alle armi che il progresso ha consentito di produrre, ma che impongono nello stesso tempo di ricomporre tutti i contrasti in una solidarietà derivata dalla presa di coscienza dei pericoli che gravano su tutti.

Il libro, disparato nelle fonti e nelle intenzioni dei diversi autori, scade talvolta al livello del "manifesto", con enunciazioni che diventano "astratte" perchè metapolitiche, ma gli interrogativi che sollevano sono concreti ed attuali. Sarebbe appunto compito dei politici dare loro un'adeguata risposta. ■

Gerash (Giordania): l'addestramento dei guerriglieri

MEDIO ORIENTE

la spirale esplosiva

Commandos **palestinesi** sono ormai una realtà tangibile. Ci sono le fotografie, i documentari sui campi di addestramento, i *reportages* della grande stampa d'informazione. E ci sono, ricorrenti, gli scontri armati, e gli attentati nei "territori occupati": particolarmente doloroso il bilancio dell'attentato nella piazza del mercato di Gerusalemme del 22 novembre, primo anniversario della storica ma platonica risoluzione del Consiglio di sicurezza sulla composizione pacifica del conflitto, con troppe vittime, che non si possono non deplorare anche se si capisce il disegno politico di tutta l'azione terroristica. Generica è solo l'ideologia del movimento, come è inevitabile finchè si parlerà di "liberazione", con l'influenza (finanziaria e in quadri) della diaspora palestinese, relativamente "affluente" rispetto alle medie arabe, che compensa l'appoggio della RAU o dell'Algeria.

Della realtà delle formazioni terroristiche ha dovuto prendere atto anche il governo della Giordania. Il 16 novembre una specie di patto di reciproca non interferenza ha permesso alle organizzazioni arabo-palestinesi di continuare ad utilizzare il territorio giordano per i loro preparativi e ha assicurato al regime di re Hussein di non essere sfidato direttamente. A rigore, la "liberazione" della Palestina potrebbe rivelarsi incompatibile con la restaurazione del potere della corte hashemita su tutta la Giordania, almeno nei termini del 1967, ma a tutt'oggi – dicono i dirigenti dei guerriglieri – "la presenza del re rappresenta per noi una garanzia internazionale e una copertura giuridica".

Proprio al compromesso del 16 novembre si sono riferite le autorità israeliane per spiegare le violente ritorsioni scatenate il 1 e il 2 dicembre. Prima il colpo di mano contro un importante nodo di comunicazioni a sud di Amman, poi il fitto bombardamento nella zona di Irbid contro le basi irachene in territorio giordano. Hussein, dice Israele, deve scegliere fra l'accordo sul cessate-il-fuoco e l'accordo con i terroristi: Israele ha diritto di reagire all'intensificata attività dei *commandos* contro i centri stessi dello Stato ebraico. Se Israele non vuole rinunciare alla "politica della porta aperta" nei territori occupati, politica che è psicologicamente ed economicamente troppo utile per poterla abrogare *in toto*, il controterrorismo, la sistematica distruzione dei "santuari" negli Stati vicini, diventa una necessità logica.

Dietro Nasser il vuoto? Gli arabi si sono meravigliati della quasi totale indifferenza dell'opinione pubblica per lo spregiudicato uso della forza da parte israeliana al di lá delle linee concordate nel 1967. Ma gli israeliani prevengono le critiche ripetendo: preferiamo essere vivi che popolari . Israele sarebbe alla ricerca del suo "nord" per evitare di affrontare il vero problema che è nel "sud", cioè nelle terre arabe sotto occupazione. L'*escalation* coinvolge addirittura l'Iraq, che non ha confini con Israele ma che interviene direttamente nella strategia difensiva-offensiva con i propri reparti in territorio giordano. Ma Israele ha interesse a mettere in pericolo con una politica aggressiva cui Amman e il Cairo non possono di fatto rispondere, se non a prezzo di una catastrofe, i soli regimi disposti ad un negoziato? Il governo di Levi Eshkol deve naturalmente tener conto della propria opinione pubblica, sensibilissima alle perdite in vite umane del terrorismo, ed anche le "colombe" sono costrette così, per non indebolirsi troppo sui tempi lunghi, ad approvare le rappresaglie, ma che cosa rischia di trovare Israele dietro il vuoto lasciato da Hussein e Nasser?

L'impotenza dei giovani arabi è nei fatti. Ufficialmente l'Egitto è fermo alla tesi della "soluzione politica" come obiettivo prioritario, fallito il quale non resterebbe che la "soluzione militare": dopo i recenti atti di guerra, tuttavia, il portavoce del governo del Cairo, in apparente contrasto con la teoria della "difesa preventiva" che era stata elaborata poche settimane fa, ha dichiarato che "l'Egitto non si lascerà coinvolgere in una guerra che farebbe il giuoco del nemico". Anche il governo iracheno ha reagito ai *raids* dell'aviazione israeliana con una semplice evasione propagandistica, con le manifestazioni di piazza contro l'"imperialismo americano".

Il governo del Cairo ha anche dato l'impressione di voler rompere gli indugi per mezzo di un ricorso alle grandi potenze. Il problema è di vedere se l'intervento richiesto deve essere una "pressione" o una "mediazione": se cioè gli Stati Uniti devono agire su Israele o sulla RAU. Il presidente eletto Nixon ha già inviato nel Medio Oriente uno dei suoi più autorevoli consiglieri, Scranton, che ha rilasciato dichiarazioni piuttosto ottimistiche, riconoscendo esplicitamente gli sforzi conciliativi di Giordania e RAU: è difficile pensare però ad un'azione disinteressata degli Stati Uniti per risolvere una situazione che in apparenza è tutta a loro vantaggio (lo stesso non può dirsi, malgrado i vantaggi strategici che derivano dalla debolezza militare dei paesi arabi, dell'URSS, che vede sempre più eroso il suo prestigio di potenza "protettrice" ad ogni ritorsione israeliana che passa senza replica). Ha un fondo di vero la voce di un piano americano (o americano-sovietico) per convincere Israele a più miti consigli in cambio della rinuncia di Nasser alla presidenza con un nuovo 9 giugno senza ripensamenti?

La tentazione per i paesi arabi di rifluire sotto l'ala degli Stati Uniti, che in effetti si sono sempre tenuti aperta questa alternativa (*Phantom* a parte), sarebbe in fondo il modo migliore per il governo americano di far fruttare nella regione, al di lá forse delle intenzioni "soggettive" di Israele, il conflitto arabo-israeliano, sottraendo all'URSS il solo *atout* che dal 1955 sia stata in grado di giuocare nel Mediterraneo. In mancanza di riforme sociali decisive, con la Fratellanza Musulmana o il Baath sempre con il cuore a destra, imbevuti come sono di appoggi borghesi e di ispirazione panislamica, gli Stati arabi possono ancora essere considerati – a Washington – come "recuperabili". Potrebbe essere un argomento del sempre attuale vertice fra Johnson e Kossighin. L'Unione Sovietica si accontenterà di concessioni in altri settori?

G. C. N. ■

CECOSLOVACCHIA

la carota di brezhnev

Impresa difficile delimitare gli argomenti di un incontro ad alto livello quale quello svoltosi il 7 e 8 dicembre scorsi a Kiev fra cecoslovacchi e sovietici. E soprattutto quando il comunicato finale nel riferirne usa formule generiche e vaghe come "argomenti di reciproco interesse" e "collaborazione fra i due Partiti e i due Stati".

Tuttavia un commento ufficiale del *Rude Pravo*, l'organo del partito cecoslovacco, di martedì e una voce raccolta a Praga nello stesso giorno aiutano a stabilire quello che Dubcek e Brezhnev hanno discusso: il quotidiano parla infatti di cooperazione economica e l'indiscrezione si riferisce a un imminente viaggio in Cecoslovacchia del vicepresidente del consiglio sovietico Baibakov, che è anche capo dell'ente per la pianificazione centrale del suo Paese, il Gosplan.

Editoriale del *Rude Pravo* e visita di Baibakov, d'altra parte, si collocano sullo sfondo della preparazione, in corso da qualche giorno, di una conferenza al vertice degli Stati membri del COMECON, l'organizzazione per la collaborazione economica fra Paesi dell'Est europeo. Il COMECON è in crisi da anni e praticamente da quando la Romania cominciò a boicottarne i piani ambiziosi di divisione internazionale del lavoro e di specializzazione delle produzioni fra Stati socialisti. Fallito questo programma, la cui paternità risale a Krusciov, i dirigenti sovietici e alleati non hanno saputo elaborarne altri sostitutivi. In particolare non sono ancora riusciti a stabilire all'interno del COMECON un sistema multilaterale di scambi, l'unico che avrebbe senso ed efficacia in una organizzazione pluristatale quale è il COMECON.

Il rilancio del COMECON è stato visto da qualche parte nell'URSS fin dalla scorsa primavera come l'unico mezzo atto a impedire che la Cecoslovacchia, alla ricerca del risanamento della sua economia in condizioni fallimentari, contemplasse l'eventualità di cercare al di fuori del campo socialista il necessario al superamento della crisi (all'epoca Bonn fece sapere di essere pronta sia a rimborsare a Praga i danni di guerra che a garantire crediti).

Mentre nell'URSS si considerava la possibilità di aiutare la soluzione dei problemi cecoslovacchi con la cooperazione economica bilaterale e di superare la crisi con una radicale risistemazione del COMECON (si prospettò il riesame dei prezzi, una nuova classificazione delle merci, una originale regolamentazione degli scambi, etc.). Dubcek fece un viaggio nella capitale sovietica. Al termine di esso si parló di un grosso prestito in valuta pregiata che l'URSS avrebbe potuto concedere alla Cecoslovacchia e si fece discretamente sapere che poteva essere considerato imminente un vertice del COMECON. Poi, come si sa, prevalsero le tesi dell'invasione e questi temi caddero nel dimenticatoio.

Il risanamento dell'economia. Occupando la Cecoslovacchia l'URSS si è garantita sull'intangibilità dei confini del campo socialista e ha scongiurato la possibilità – per quanto remota – di vedere il mondo occidentale avvicinarsi di qualche centinaio di chilometri all'Ukraina. Ma sono rimasti tutti i fondamentali problemi economici che costituirono il terreno sul quale si sviluppò la crisi interna cecoslovacca. Si ha un bel parlare di "normalizzazione" politica: a parte la difficile distinzione fra politica ed economia, perché la normalizzazione interna della Cecoslovacchia possa realizzarsi e possano crearsi quindi le condizioni per la normalizzazione dei rapporti fra Praga e le altre capitali socialiste europee bisogna eliminare le cause prime della crisi. Cioè sanare l'economia cecoslovacca.

Considerato che con i carri armati non si sono avuti grandi risultati, a Mosca si cominciano a riesaminare le soluzioni ventilate nella primavera di quest'anno. Rafforzando la collaborazione economica bilaterale, allargandola a un regime multilaterale, si ottiene il doppio scopo di risollevare le condizioni della Cecoslovacchia e di inserirla strettamente – e fruttuosamente per gli uni e per gli altri – nel sistema economico del campo socialista. Situazione dalle prospettive più feconde di quelle attuali.

Di qui, per passare all'attuazione di questo programma, l'incontro di Kiev, nel quale l'URSS sembra ansiosa di far dimenticare il "fattaccio" dell'invasione e incline a dare tutto il suo contributo nella ricerca della collaborazione economica, commerciale e tecnico-scientifica con la Cecoslovacchia e fra Stati socialisti in genere. Così a Kiev si sono poste le basi sia per la convocazione della conferenza al vertice del COMECON che per il viaggio a Praga di Baibakov. Questi passerà con i suoi intorlocutori ad argomenti più dettagliati e più tecnici.

Naturalmente in un incontro al vertice come non si scende nel particolare dei temi così non ci si limita a un solo soggetto. E' certo che Dubcek e Brezhnev (i quali erano accompagnati rispettivamente da Svoboda, Cernik, Husak e Strugal e da Kossyghin, Podgorny, Katuschev e Kuznetsov – limitandosi Shelest e Shcherbitsky alle funzioni di padroni di casa, in quanto primo segretario del partito e capo del governo dell'Ukraina) hanno compiuto un largo giro di orizzonte. Si dice che i cecoslovacchi abbiano sottolineato con forza il procedere della "normalizzazione" nel loro Paese e abbiano pertanto chiesto la totale cessazione delle interferenze e delle prese di posizione propagandistiche sia della stampa sovietica (e soprattutto di *Zpravy*, il settimanale sovietico in lingua ceca che si distribuisce in Cecoslovacchia) che di quella tedesco orientale.

Dubcek avrebbe ripetuto una tattica, di cui ha sperimentato l'utilità fin dal 15 novembre scorso allorchè interruppe il plenum del Comitato centrale del suo partito per andare a consultarsi con Brezhnev a Varsavia, di precedere l'avversario e di non consentirgli troppo spazio di manovra. Nella capitale polacca pose il leader sovietico quasi di fronte al fatto compiuto della risoluzione che il plenum del suo Partito si apprestava a votare e gli impedì quindi la possibilità di critiche a posteriori. A Kiev, esauriti gli argomenti economici, avrebbe attaccato preventivamente, ottenendone indubbi vantaggi.

Ovviamente ci sono ancora disaccordi fra i due Partiti e i due Stati: tuttavia proprio dall'incontro di Kiev, nel quale si è constatato ufficialmente che da più di un mese i sovietici hanno mantenuto l'impegno di ritirare progressivamente le truppe (in effetti l'86 per cento degli invasori se ne è andato), si è dato l'avvio, a quanto sembra, a un periodo meno drammatico nelle relazioni fra Mosca e Praga.

A. L. ■

Svoboda, Cernik e Dubcek

Caracas: il manifesto per Jimenez

VENEZUELA

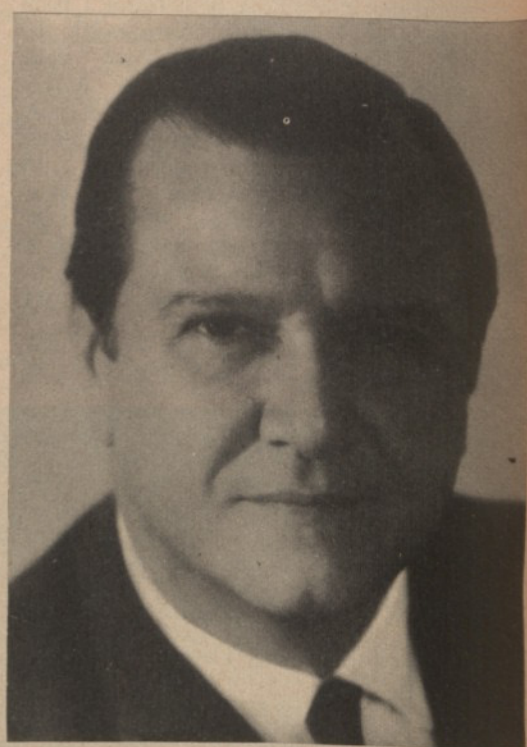
il nixon dei caraibi

Venezuela. Nove milioni di abitanti e quattro di elettori, un elettore su quattro analfabeta, quattro su dieci contadini poveri, appena uno su venti operaio specializzato. In questi giorni, dopo uno scrutinio quanto mai lungo e faticoso, è venuto fuori il nome del nuovo presidente della Repubblica: il leader del partito democristiano (Copei), Rafael Caldera. La vittoria di misura, un milione 82 mila voti contro un milione 51 mila, riportata da Caldera sul rappresentante del partito conservatore al governo (Acción Democrática), Gonzalo Barrios, ha in parte sorpreso. Negli Stati Uniti, i grandi monopoli della costa pacifica si erano dichiarati per il "continuismo" (la continuità di "Acción Democrática" al potere) e giornali autorevoli come il *Times* avevano dato per scontato il successo di Barrios alle elezioni dell'1 dicembre. Ma, poche settimane prima della consultazione, un forte gruppo di imprenditori venezuelani decideva di staccarsi dalla linea assunta ufficialmente dalla locale confindustria e sostenere Caldera piuttosto che Barrios. Era avvenuto che il candidato democristiano, risoluto a non lasciarsi sfuggire quella che tutti consideravano la sua ultima possibilità di giungere alla presidenza, aveva spostato sempre più a destra la propria posizione finchè aveva trovato l'appoggio di un ristretto ma potente gruppo industriale, interessato ai settori tessile e di trasformazione.

A Caracas, molti ritengono che questa operazione abbia finito per avere un peso decisivo. L'esercito, che ne era stato lasciato fuori, ha vissuto un momento di incertezza quando i primi risultati elettorali hanno lasciato intravedere una affermazione di Caldera. Mentre il presidente uscente, Raúl Leoni, riuniva il governo per discutere la situazione, qualcuno prendeva l'iniziativa di far presidiare la capitale dai soldati. Carri armati, autoblindo e reparti di paracadutisti occupavano strade, piazze, edifici pubblici e la sede della radio, cingendo di un pacifico ma eloquente assedio anche il palazzo "Miraflores", sede del governo. Da quel momento, le operazioni di spoglio dei voti subivano un ulteriore incredibile rallentamento. Per spiegarlo, il presidente del Consiglio supremo elettorale dichiarava che praticamente tutti i "cervelli" elettronici allestiti nei seggi per il computo delle schede erano "impazziti". "Incredibile ma vero", concludeva egli stesso davanti ai giornalisti che aveva convocato per la comunicazione. Questi scrivevano all'indomani: "Flota en el aire el rumor de la posibilidad de un golpe militar", e in breve tempo le voci di un colpo di Stato varcavano le frontiere della Repubblica dei Caraibi per essere raccolte da tutta la stampa internazionale.

Interveniva lo stesso Leoni, rassicurando attraverso la radio i venezuelani che "Chiunque sia il vincitore di queste elezioni, questi sarà il presidente che il Venezuela proclamerà il prossimo 11 marzo". Intanto, lo scrutinio continua a proseguire con una lentezza esasperante e gli emissari di Barrios e di Caldera cominciano a trattare. Entrambi i rivali hanno incontri con l'ambasciatore degli Stati Uniti. Ad una settimana dal voto, Caldera afferma pubblicamente che "soltanto un governo a larga partecipazione potrà garantire il necessario sviluppo della vita democratica venezuelana". Quindi comincia da una parte a discutere la scelta dei vari ministri, dall'altra a sollecitare il definitivo esito delle elezioni. Il timore di un "golpe" sembra almeno allontanato; ma i militari restano in piazza "decisi a far rispettare la volontà del paese", coma ha detto Leoni.

Una somiglianza impressionante. Con questa elezione la politica del Venezuela non subirà mutamenti sostanziali. "L'unica differenza che esiste ormai tra liberali e conservatori – ha scritto il colombiano Gabriel Garcia Marquez – è che i liberali vanno alla Messa delle cinque e i conservatori a quella delle otto". E Rafael Caldera non può più essere considerato neanche un liberale: molti nel suo stesso partito lo accusano esplicitamente di essere un reazionario. Quanti lo conoscono dicono che il suo stile lo avvicina a Richard Nixon, ed effettivamente tra loro le affinità sono singolarmente numerose. Tutti e due hanno fatto carriera nell'apparato dei rispettivi partiti, cogliendo il massimo successo all'ultima occasione utile, dopo una serie di sconfitte. Tutti e due dovranno governare contro un parlamento controllato dall'opposizione. E' straordinaria perfino la somiglianza fisica che esiste tra loro: tutti e due tra i cinquanta e i sessanta, alti, solidi, il volto largo e gli occhi piccoli, la mascella robusta, i capelli neri pettinati all'indietro che lasciano stempiata la fronte.

Ma la mancanza di un cambiamento rispetto alla politica del passato, finirà per favorire il completo reinserimento della destra fascista, che con Marcos Perez Jimenez si è affermata in queste elezioni come la terza forza del paese, dopo "Acción Democrática" e "Copei". L'ex dittatore, uscito quattro mesi fa dal carcere dove ha scontato una condanna di quattro anni per peculato, ha trionfato nel distretto federale di Caracas, conquistandosi il seggio di senatore. Il suo partito, "Cruzada civica nacionalista", che egli ha fondato dal

Il vice presidente Caldera

carcere e diretto dalla Spagna, dove si trova attualmente, sarà rappresentato in Parlamento da una cospicua pattuglia di deputati. Non è affatto escluso che nella "larga partecipazione" auspicata da Caldera trovi posto anche Perez Jimenez. Al contrario, ciò rientrerebbe nella logica della radicalizzazione della lotta politica, che in Venezuela si va accentuando al di lá di ogni apparenza.

Nel nome della violenza. Il ritorno del partito comunista (formalmente ancora fuori legge) al confronto elettorale dopo dieci anni di "guerrilla", non ha portato alcun elemento nuovo di rilievo nel panorama politico. Raggruppati con una frazione dissidente del Movimento della sinistra rivoluzionaria (Mir) nella "Union para avanzar" (Upa), i comunisti hanno conquistato secondo gli osservatori meno di novantamila voti. Il candidato sul quale avevano fatto convergere i loro voti, Luis Beltran Prieto Figueroa, uno dei quattro fondatori di "Acción Democrática", da pochi mesi "leader" di un "Movimento elettorale del popolo", ha subito una severa sconfitta. Una parte dei militanti ha evidentemente rifiutato la posizione conciliatrice assunta dal PCV, che per contro non ha convinto i moderati di sinistra. Gli studenti, i giovani in generale, hanno manifestato chiaramente il loro dissenso dalla linea "blanda", dichiarandosi per la lotta armata rivoluzionaria.

Essi affermano che le elezioni sono state e non avrebbero potuto non essere una farsa, poichè se da una parte il governo di Leoni restituiva la libertà a numerosi detenuti politici, dall'altra impediva la formazione di un raggruppamento delle forze di sinistra che solo avrebbe giustificato una partecipazione alle elezioni. Tuttavia, non mancano di rilevare come anche la campagna di boicottaggio lanciata dalle Forze armate di liberazione nazionale guidate dal comunista Douglas Bravo e dal Mir di Moisè Moleiro, sia in sostanza fallita. I numerosi attentati compiuti dai guerriglieri contro oleodotti e posti di polizia, i pochi comizi volanti tenuti nei villaggi dell'interno per spiegare le ragioni dell'astensione non hanno avuto un grande effetto. Intimorita dalle sanzioni previste per quanti non avessero compiuto il loro dovere elettorale, la massa ha preferito presentarsi regolarmente ai seggi. Le violenze assai più sanguinose della destra hanno fatto il resto: un giovane sostenitore di Prieto Figueroa è stato ucciso da un militante di "Acción Democrática", di cui la polizia ha rifiutato di dare il nome; zuffe selvagge, aggressioni e intimidazioni di ogni genere sempre a danno della sinistra e talvolta anche dei democristiani hanno preceduto la giornata elettorale.

GIULIO CURTI ■

carri armati a praga

MICHEL TATU, Le 7 giornate di Praga, Milano, Rizzoli, 1968, pp. 200, lire 1400.

La crisi cecoslovacca non è "esplosa" d'improvviso, perché circolavano da tempo voci allarmistiche sulle intenzioni aggressive dell'URSS e subito prima si erano svolti i drammatici colloqui di Cierna e Bratislava, ma, agli occhi della grande opinione pubblica, è certamente esplosa immotivata. Il paragone con l'Ungheria del 1956 ricorreva frequente nella stampa, ma non c'era stata nessuna sollevazione e apparentemente i dirigenti di Praga non avevano mostrato nessuna intenzione di conformarsi all'involuzione di Nagy. Perchè allora i carri armati sovietici? Quando era cominciato il "nuovo corso" contro cui si era mossa l'Armata Rossa spalleggiata dai "fedelissimi" del Patto di Varsavia? E in cosa si era tradotta la politica di Dubcek, che tanti sospetti aveva suscitato a Mosca o a Varsavia?

Non è solo per l'abitudine della nostra stampa di "informare" il pubblico solo dopo un accurato calcolo di opportunità se effettivamente i "precedenti" non immediati della prova di forza fra Praga e Mosca erano andati perduti nella memoria. Il "nuovo corso" è iniziato nel 1967 con prese di posizione di intellettuali e manifestazioni di studenti ed è continuato nei primi mesi del 1968 con un ampio rimaneggiamento nelle cariche del partito e dello Stato, ma in fondo si poteva pensare ad un ultimo atto della destalinizzazione, in ritardo sugli altri paesi dell'Europa orientale. Quali erano invece le note peculiari dell'esperimento del socialismo cecoslovacco?

Si può dire in generale che neppure nelle giornate calde dell'estate, da Cierna all'invasione del 21 agosto, la stampa italiana è riuscita a precisare la natura del neo-comunismo cecoslovacco. La polemica e la propaganda hanno quasi sempre prevalso sulla ricerca delle cause più profonde della tragedia. E' questa carenza il primo motivo di interesse di questa singolare ricostruzione storica: singolare perchè si tratta al contrario di una proiezione cronachistica di avvenimenti piccoli e grandi che ritrovano la loro unità e tutte le spiegazioni nel "dopo". Il "nuovo corso" può infatti essere puntualizzato attraverso i documenti ufficiali approvati dagli organi responsabili del Partito comunista cecoslovacco (è quanto ha fatto ad esempio la rivista fiorentina "Note di Cultura" nei due fascicoli n. 39-40 e 41), ma può essere più semplicemente "rivissuto" attraverso i fatti di ieri, il seguito — finito in un crescendo — di tanti ritocchi ad un sistema di governo che si era arenato da solo nell'impotenza e nell'impopolarità.

Ed è proprio a questo secondo metodo di lavoro che si ispira il libro di Tatu, corrispondente del "Monde" dall'Europa orientale. Dato lo stile del libro, importa poco che Tatu sia o non sia un cremlinologo apprezzato: importa di più che sia un osservatore attento e scrupoloso. Nelle sue pagine, che riproducono i servizi più importanti inviati al suo giornale nello spazio di un anno e mezzo, prende corpo in realtà la "rivoluzione silenziosa" della Cecoslovacchia, con tutti i suoi passaggi, non sempre logici, appunto dalla rivolta degli intellettuali alla destituzione di Novotny e quindi all'elaborazione di una nuova forma di democrazia socialista. Paradossalmente il libro manca negli ultimi servizi: un po' perchè sono i fatti su cui era meno necessario un resoconto e più obbligata un'interpretazione, un po' perchè l'insistenza sui fatti impedisce alla fine di comprendere l'esatta motivazione dell'intervento sovietico. Per una migliore comprensione dell'intervento sarebbe necessaria o una disamina dei testi approvati a Cierna e Bratislava o uno studio della crisi scoppiata in coincidenza a Mosca.

■

LA CADUTA DEI CAPI STORICI

Africa 1968. La catena dei colpi di Stato non è solo una dimostrazione di instabilità politica. Il fallimento della prima generazione della classe dirigente africana è ormai una realtà. Ma i presupposti da cui parte la seconda generazione non sono più promettenti. Essi confermano sempre la natura di élite dei governi africani, l'aggravarsi del divario tra paese legale e paese reale.

L' interesse della grande stampa per la guerra in Nigeria è durato poche settimane, una fiammata di sdegno sospetto e di falso accoramento, lo spazio di tempo necessario per tanti *reportages* ispirati ad un'obiettività di comodo. Ma la guerra civile in Nigeria non è finita con la scomparsa dei grossi titoli dalle prime pagine o negli articoli di colore. La guerra che ha messo alla prova nel 1968 tutti i *miti* su cui a quasi dieci anni di distanza dal cosiddetto anno dell'Africa riposa ancora la indipendenza africana non ha trovato nessuna soluzione, e la maggiore resistenza militare delle forze del Biafra sembra essere solo una garanzia di maggiori lutti e rovine: aumentando i pericoli di una disintegrazione della Nigeria, dell'OUA, della solidarietà africana (o dei suoi residui). E sempre attuale è il problema delle interferenze delle potenze terze.

Le cause interne della tragedia dovrebbero essere note. Il rovesciamento nel 1966 dei rapporti di forza a seguito di un duplice colpo di stato si ritorse contro la supremazia, goduta a vari livelli della gerarchia economica e sociale, dalla popolazione di origine Ibo, che, sentendosi minacciata, riparò nella patria d'elezione, la regione Orientale, divenuta poi il Biafra, scoprendo sotto l'abile *leadership* di una ristretta *élite* militare un nazionalismo etnico tardivo. Il governo federale rispose con la forza e lo spirito nazionale degli Ibo trovò nella guerra, nelle ulteriori violenze, nelle vendette sapientemente sfruttate dalla propaganda del loro *leader*, il col. Ojukwu, altrettanti motivi per cementarsi, rifiutando ogni identità con la realtà

Mali: Modibo Keita

statuale – la Nigeria – in cui pure gli Ibo avevano creduto, persino prima e più dei "nordisti" accusati ora di voler imporre a tutti i costi l'unità nazionale, come sola espressione del diritto d'autodeterminazione delle popolazioni nigeriane.

La guerra scoppiò nell'estate del 1967 ma conquistò l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale un anno dopo, quando i confini del Biafra erano già stati drasticamente compressi dall'avanzata delle truppe federali. Battuto sul campo, il col. Ojukwu tentava la carta della *diplomazia delle immagini* (raccapriccianti) per ristabilire un sommario equilibrio con il gen. Gowon. Le trattative di pace che si svolsero a più riprese, a Kampala, a Niamey e infine ad Addis Abeba, con la paziente mediazione dell'imperatore Hailé Sélassié, che aveva sperato di fare del 1968 l'anno del suo premio Nobel per la pace, non ebbero successo: le parti si addebitarono a vicenda la responsabilità del fallimento, disquisendo in termini di pregiudiziali mentre in tutta la Nigeria infieriva una guerra spietata. Le proposte avanzate dai delegati di Lagos, se sincere e se mantenute, avevano tutti i crismi per fornire un quadro alla riconciliazione, ma i separatisti non intendevano mettere in discussione il punto su cui in ultima analisi verteva la guerra: il diritto alla secessione e il dovere dell'unità.

Il fronte dell'OUA. Questa alternativa è quella che riguarda più da vicino l'Africa. Il 13 aprile scorso la Tanzania, rompendo una tradizione consolidata e liberandosi dalle *ombre katanghesi*, aveva compiuto il passo estremo di riconoscere la sovranità del Biafra, presto imitata – probabilmente per motivazioni non assimilabili – dal Gabon, dalla Costa d'Avorio e dalla Zambia. Africa francofona e Africa anglofona Africa moderata e Africa rivoluzionaria si trovano egualmente rappresentate nel fronte dei *revisionisti,* in contrasto con la radicata tendenza dell'OUA a dare per definitivi i confini avuti dal colonialismo. Si poté constatare comunque alla conferenza al vertice di Algeri (in settembre) che, a parte i quattro governi citati, la *causa* della seccessione non disponeva all'Organizzazione dell'unità africana né di voti né di consensi.

La vittoria riportata dalla Nigeria ad Algeri ha avuto probabilmente nel complesso effetti più negativi che positivi. Da una parte convinse le autorità federali della *legittimità* della loro lotta, al limite di giustificare la guerra ad oltranza per una soluzione militare. Dall'altra diede alle autorità del Biafra la sensazione che – essendo di fatto isolate sul piano africano – le garanzie postume promesse dal governo di Lagos per la soddisfazione delle loro richieste minime (non l'indipendenza ma la protezione dell'incolumità fisica degli Ibo e il loro reinserimento alla pari nella vita associata di una Nigeria di nuovo unita) potevano risultare più difficilmente applicabili. E' certo che quando andò a vuoto in settembre il tentato colpo di stato all'interno della compagine di Ojukwu per destituirlo a beneficio delle *colombe,* in coincidenza dell'afflusso di massicci aiuti militari alla cittadella della secessione (la Francia e il Gabon, i maggiori indiziati rispettivamente come fonte e come transito delle armi, hanno declinato ogni responsabilità), più

difficile divenne anche solo un dialogo fra i due contendenti.

Il gioco delle potenze. In senso moderatore è intervenuto più volte il governo britannico, ma le sue sono pressioni poco persuasive venendo da una delle potenze più scopertamente impegnate – con gli aiuti all'*One Nigeria*, su cui ha sempre confidato per una politica di presenza – nel conflitto. Con la Gran Bretagna, a favore della Nigeria, si è schierata anche l'URSS, che non ha aumentato il grado di penetrazione ideologica in Africa, ma che per la prima volta, dopo l'insuccesso del 1960, si è visto riconoscere di fatto un ruolo attivo di una crisi africana di grosse proporzioni. Gli Stati Uniti, un tempo meglio disposti verso il Biafra e i suoi pozzi di petrolio che verso una Nigeria controllata in esclusiva (o quasi) dai capitali inglesi, starebbero per rivedere la loro posizione sulla base di un calcolo realistico: perché il Biafra non pare più in grado di vincere. Degli incoraggiamenti di De Gaulle alla secessione nel nome di un non meglio precisato diritto d'autodeterminazione, che per le minoranze è sempre astratto, in tutti i paesi e in tutti i continenti, si sa tutto. Confuse ma insistenti sono anche le voci di un interessamento della Cina per il *maquis* all'opera nel Biafra (come precedente per l'Africa?).

La dimostrata ingerenza delle grandi potenze nella guerra in Nigeria, per finalità che sono le stesse di ogni politica di potenza con in più, per la parte occidentale, il peso dei condizionamenti alla libertà dell'Africa lasciati dal trasformismo neo-coloniale, ha preoccupato non pochi governi africani. L'ampiezza dell'intervento sottindende un giuoco complesso. E autorizza qualche dubbio sull'origine africana dei molti sconvolgimenti che anche nel 1968 hanno attentato alla stabilità dei governi del continente. Per non parlare dell'utilizzazione spregiudicata dei governi bianchi come ultimo pilastro della costruzione neo-coloniale.

Gli episodi più gravi si sono verificati nell'anno nel Congo Brazzaville e nel Mali. Il governo congolese venuto al potere nel 1963 sulla spinta di una specie di insurrezione popolare contro il

→

regime di Youlou non riuscì mai a darsi una vera configurazione: per aver voluto conciliare troppe correnti diverse diede spesso l'impressione di non aver trovato né una stabilitá né un programma. L'ultimo soprassalto, che fra l'agosto e il settembre ha portato all'esautoramento del presidente Massemba-Debat, ridottosi al rango di mediatore e di arbitro, ha sancito il predominio dei militari, che erano stati dal 1963 solo una componente occulta del regime. Nessuna denuncia esplicita della rivoluzione da parte dei nuovi dirigenti ma l'esperienza africana insegna che l'impegno ideologico dei militari è piuttosto sbiadito.

Piú netta è naturalmente la rottura nel Mali. Il regime di Modibo Keita, rovesciato dal solito *putsch* improvviso il 19 novembre, era all'avanguardia nell'Africa rivoluzionaria, attento a non provocare né gli Stati vicini né le grandi potenze con l'ambizione di *esportare* le proprie scelte politiche. Le realizzazioni del socialismo maliano erano state contestate e faticose, largamente insufficienti, come risulta anche dalla passività della popolazione in occasione del colpo di stato contro un presidente che si aveva ragione di ritenere popolare e stimato, ma le prospettive aperte dalla militarizzazione del potere anche a Bamako sono certamente regressive. Un governo militare non ha nessuna possibilità di essere più democratico e più rivoluzionario di un regime espresso almeno da un partito formatosi in un contesto di lotte anti-coloniali: potrà forse essere più *efficiente*, come ha la pretesa di esserlo il regime di Boumediene rispetto al "velleitarismo" di Ben Bella, ma le scadenze che aspettano le società africane richiedono provvedimenti più drastici di una gestione sostanzialmente conservatrice contrabbandata per "razionalizzazione".

La seconda indipendenza. Indifferente la popolazione nel Mali come negli altri paesi centro degli avvenimenti del 1968. A Kinshasa il gen. Mobutu attira con una macchinazione Mulele che rinuncia all'idea della "guerra rivoluzionaria", esprime una singolare adesione al regime ed è condannato a morte. Nel Dahomey i militari hanno convocato e riconvocato la popolazione per delle elezioni che dovevano dare solo il risultato voluto. Nella Sierra Leone gli ufficiali inferiori hanno rovesciato un governo militare installando un governo civile. Nel Ciad il governo ricorre clandestinamente all'aiuto militare della Francia per soffocare una misteriosa "rivolta" nel Tibesti. Nel Togo nell'Alto Volta, nella Repubblica Centrafricana, nello stesso Ghana i governi militari che nel 1966-67 hanno preso il potere accusando i governi civili di "dittatura" non hanno saputo elaborare altra forma di "rappresentatività" oltre la repressione sistematica della vita politica, dei partiti, della partecipazione popolare, cooptando al più alcuni tecnocrati selezionati in base al criterio dei meriti personali.

La democrazia, la responsabilità politica, l'istruzione delle masse non sono peró solo categorie vuote. Il fallimento della prima generazione della classe dirigente africana è ormai una realtá, ma i presupposti da cui parte la seconda generazione non sono più promettenti. Essi confermano sempre la natura d'*élite* dei governi africani, aumentando il divario fra paese legale e paese reale.

Indifferente la popolazione e indifferente l'OUA. Della impotenza in merito alla Nigeria si è detto, anche se il dramma di questo paese, alimentato dalle forniture militari del Portogallo al Biafra, è un ottimo appiglio per chi nega agli africani il diritto di governarsi. Ma cosa è rimasto della baldanza con cui nel 1965 l'OUA reagiva, sia pure a parole, contro il "tradimento" di Wilson a proposito dell'UDI? A Londra e Salisbury, nonostante la *fumata nera* sul *Fearless,* si sta trattando per la "normalizzazione" dei rapporti: in discussione sono solo alcuni particolari sulla procedura giuridica per accertare le eventuali violazioni del futuro governo bianco (investito a tempo indeterminato) di una legge concordata fra coloni e potere coloniale. Mentre la guerriglia langue, senza una retrovia sicura e alle prese con gravi difficoltà di mobilitazione, nessuna delle molte formule inventate per sintetizzare il diritto degli africani ad una progressiva accessione alle responsabilità che competono alla maggioranza ha più un minimo di attualità. Sopravvive solo nelle sue espressioni più crude il "potere bianco", con il Sud Africa che, per evitare inutili tensioni, si può permettere il lusso di invitare alla prudenza Smith.

La "sfera di coprosperità" promossa dal Sud Africa si allarga. Il Malawi non prende più parte al lavori dell'OUA e stringe i suoi rapporti con Pretoria. Lesotho, Swaziland e Botswana sono nati con il destino dei "satelliti". La tentazione di un *appeasement* è valida però anche per Stati più consistenti: l'ottica conservatrice in cui si muovono la Costa d'Avorio e il Kenya non può non congiurare a lungo termine in quella direzione. I voti di condanna all'ONU finiranno per essere un alibi innocuo, più psicologico che politico. Il problema della seconda indipendenza diventa sempre più urgente.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

Combattenti Katanghesi

Londra: dimostrazione contro la Rodesia

ASSISTENZA

dopo i celestini
PROCESSO ALL'ASSISTENZA

Lo scandalo dei "Celestini" è stato solo l'inizio. Maltrattamenti aggravati, truffe continuate, sfruttamento del lavoro minorile: è ora la volta del collegio "S. Maria dello Splendore" di Napoli, della "Casa delle fanciulle" di Caltagirone, del "Preventorio Villa S. Giusto" di Gorizia. E la costante che lega questi casi è la spoliazione sistematica dell'intera struttura assistenziale per l'infanzia, l'appropiazione di beni ingentissimi, la corruzione politica a vantaggio di quel partito che dall'appoggio ecclesiastico trae forza e credibilità.

Anche sul processo dei "Celestini" di Prato ha aleggiato, per un istante, l'ombra del Concordato: un'evocazione sfuggente ma, ai fini processuali, perentoria. L'ha fatta il difensore del vecchio cappuccino padre Leonardo, fondatore e direttore dell'orfanotrofio, per impedire che una testimone, la quale nell'istituto aveva avuto qualche mansione amministrativa, rispondesse ad una pertinente domanda rivolta dalla parte civile e dal pubblico ministero: "A quanto ammontavano all'inizio e a quanto ammontano oggi gli introiti del Rifugio Maria Assunta in Cielo (questo è il nome dell'orfanotrofio noto come dei Celestini)? La storia del vecchietto che di notte, come ci assicura padre Leonardo, veniva a portare il denaro non è molto convincente". Infatti, non aveva convinto nessuno, al processo e fuori. Ma quando la testimone si apprestava a dare le delucidazioni richieste, la difesa eccepiva, citando "divieti concordatari" relativi ad ogni inchiesta sugli "oboli" introitati dagli enti religiosi. Eppure sarebbe stato importante, perché il tribunale identificasse ogni responsabilità, accertare le disponibilità del benefico istituto, e le relative fonti. Se i bambini non mangiavano a sufficienza, a quali scopi veniva allora dirottato quel "notevole patrimonio" cui fa cenno anche, seppure di straforo, il rapporto stilato dalla commissione istituita dal Consiglio Comunale di Prato per fare luce sui fatti scandalosi culminati nella morte del "Celestino" Santino Boccia? Le deficienze di gestione erano solo il portato dell'allucinata mistica del frate e dei suoi accoliti, oppure nascondevano qualcosa di diverso?

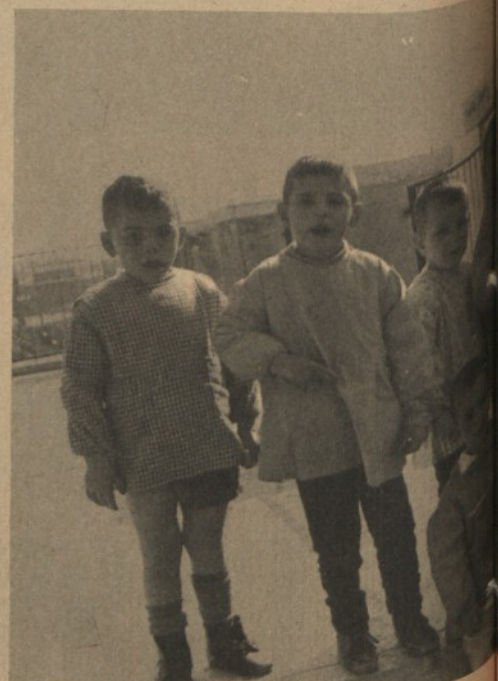
Un'occasione per sapere qualcosa di più su questi retroscena la si è avuta quando è stato interrogato uno dei pochi testimoni a discarico venuti nell'aula del Tribunale di Firenze, l'industriale di Prato Dino Michelagnoli, devoto di padre Leonardo. Un teste ha

→

chiarito che il Michelagnoli esplicava, insieme ad altro industriale pratese, Fosco Querci, importanti funzioni amministrative presso l'orfanotrofio: entrate e spese le controllavano loro, perfino quando sono stati rifiutati i fondi per le migliorie richieste a tacitare le prime accuse e mormorazioni. Al Processo, il Querci non si è nemmeno presentato, mentre il Michelagnoli ha fatto, come si dice, lo gnorri. A questo punto, il tribunale si è rassegnato a non sollevare il velo dei rapporti di interesse intercorrenti tra certi industriali locali, il rifugio "Maria Assunta in Cielo" e le proprietà immobiliari intestate alla società per azioni "M.A.V.E." o alla "Immobiliare Civile Pratese, s.r.l.", queste ultime date in comodato all'Ente Morale Provinciale dei Cappuccini. Un vero peccato.

Celestini: fratello Ludovico sul banco degli imputati

Un sasso ben scagliato. Su questi legami non si diffonde troppo estesamente nemmeno il rapporto del Consiglio Comunale di Prato, del resto pieno di riguardi per il cappuccino ed il suo trentennale impegno, definito "personale e appassionato". Il rapporto è un documento molto interessante proprio per queste cautele, per questo linguaggio, per una sostanziale mancanza di lucidità e di chiarezza. Esso è una grave testimonianza dell'abdicazione dei poteri e delle responsabilità di un'amministrazione pubblica. Ma di chi, allora, le responsabilità delle deficienze, dell'incuria, del silenzio nel quale tante infamie poterono essere perpetrate? Del prefetto, risponde il rapporto, proprio a pagina uno; però "la natura privata dell'istituto non ha richiesto fino ad oggi una completa conoscenza del funzionamento generale, della consistenza immobiliare, eccetera". Ma non c'è contraddizione? Sul prefetto e sulle sue responsabilità ha insistito anche, nella arringa, il P.M., dolorosamente stupito perché le autorità di tutela e controllo, dal medico provinciale al prefetto, soprattutto il prefetto, avevano mancato per anni di esercitare la sorveglianza che per legge da loro si richiede. Un giusto interrogativo, ma ormai tardivo. Il processo dei "Celestini" ha avuto il merito di sollevare dinanzi all'opinione pubblica un problema più generale. Le malefatte del padre cappuccino di Prato diventano, di questo problema, un semplice caso. Il sasso lo ha lanciato, nella direzione giusta, il bravo avvocato di parte civile, Bianca Guidetti Serra: richiamando i giudici fiorentini ad una sentenza responsabile ed esemplare, la Guidetti Serra ha ricordato che "molti altri processi per maltrattamenti a bambini affidati alla pubblica assistenza sono in corso in parecchie altre città: a Savona, a Torino, a Cosenza, a Brindisi, a Cerrina Monferrato, a Merano, ad Ala di Trento, a Catanzaro, a Caltagirone, a Catania".

La deposizione del direttore didattico dei Celestini

Non toccava al tribunale di Firenze entrare nel merito di una indagine generale su questo incredibile accumularsi di denuncie, di inchieste giudiziarie, di processi che investono tutto un sottobosco tra i più turpi che esistano in Italia. Ma proprio per questo adesso, dopo il caso dei "Celestini", si deve aprire l'intero problema dell'assistenza all'infanzia: come è praticata, a chi realmente serve. Un gigantesco problema sociale e politico, che si colloca nel quadro di quella riforma generale dell'assistenza sanitaria e sociale che pare adesso, sia pur fortunosamente, avviato. Proprio nei giorni del processo di Firenze, i giornali riportavano di altri casi analoghi a quello dei "Celestini": a Napoli, è rinviato a nuovo ruolo il processo contro il direttore del collegio "S. Maria dello Splendore" denunciato per maltrattamenti aggravati e truffa continuata, processo che avrebbe dovuto aprirsi il 27 novembre; un analogo rinvio, sospetto perché giunto troppo tempestivo ad evitare la concomitanza con quello per i fatti di Prato, ha subito, sia pure per pochi giorni, il processo a carico della direttrice della "Casa delle Fanciulle" di Caltagirone (la denuncia è per truffa aggravata, mentre un'inchiesta ha rivelato il solito quadro di miseria e sporcizia); da Gorizia, si ha notizia di un'inchiesta giudiziaria aperta sulla gestione e sui maltrattamenti inflitti ai ricoverati degli istituti "Collegio Lenassi" e "Preventorio Villa S. Giusto" dei Fatebenefratelli. Tre casi scottanti, che la stampa non ha mancato di collegare al processo dei "Celestini", ma ancora per sollevare il caso patetico, con l'attenzione rivolta sugli aspetti appariscenti, magari sensazionali. Se volessimo giocare a rialzo su questa strada, ci sarebbe assai facile; ecco un repertorio individuato per il solo ultimo anno, e ben lungi da una pretesa di completezza. Paola: denuncia per maltrattamenti a carico dei dirigenti dell'orfanotrofio "Santa Gemma Galgani"; Cosenza: denuncia, pendente da anni, nei confronti della direzione medica del preventorio "Stella Maris", delle Suore Serve di Maria Riparatrice, per omesso referto ai danni di un ragazzo restato mutilato, per incuria, negli organi genitali; Modena: scandalo dell'istituto "Villa Giardini" di Casinalbo, dove era in vigore la prassi di un vero e proprio sfruttamento del lavoro minorile; Lecco: un caso simile è denunciato per l'orfanotrofio "Don Guanella"; Catanzaro: inchieste in corso sull'orfanotrofio di Santa Rita e sulla clinica S. Orsola, di proprietà del dr. Pasquale Giannini (parente del dc on. Ernesto Pucci); Reggio Emilia: altra inchiesta, per appurare le condizioni di vita nel "Pio Istituto degli Artigianelli"; un istituto è chiuso a Fabro (Terni); due istituti sono chiusi in provincia di Torino; e poi ancora a Palagonia (Catania), a Paternò, nel Messinese (Istituto religioso "Cappellini"), a Mussomeli, con casistiche sempre analoghe. Ma, se l'indignazione può trovare facile motivo in quanto di ripugnante le denuncie e le inchieste fanno toccare con mano, le domande che dobbiamo porci vanno al di là.

Il racket dell'assistenza. Perché, in sostanza, si ha in Italia questa totale incuria degli organi pubblici per tutto ciò che riguarda l'assistenza all'infanzia? Quali interessi ostano ad una radicale pubblicizzazione del settore? Perché la Chiesa Cattolica dimostra una così avvertita sollecitudine nel mantenere a sé questo privilegio o prerogativa, se i risultati sono poi così insoddisfacenti? Ci aiuta a dare una risposta a tali domande uno dei casi più clamorosi e scandalosi degli ultimi anni, quello dell'ordine delle Suore Serve di Maria Riparatrice e della sua intraprendente factotum suor Flaviana Venturi, delle cui vicende si occuparono per due anni, attraverso denuncie ed esposti, il partito radicale e la sua agenzia di stampa. Lo scandalo esplose all'epoca del processo Aliotta, il medico che appaltava cospicue e ingiustificate rette dall'INPS a vantaggio dei propri sanatori. In quella occasione saltò fuori che l'Aliotta, a sua volta, subappaltava bambini e rette alla rete assistenziale di questo ordine di suore, un ordine salito in pochi anni dalla più stretta indigenza ad una ingiustificata ed inspiegabile opulenza. Negli istituti, preventori, sanatori dell'ordine di suor Flaviana Venturi forse i bambini non erano trattati male (come certamente accade anche in molti altri). Ma, a parte questo, non mancava nessuno di quei particolari, di quelle caratteristiche che puntualmente ritroviamo nelle istituzioni consimili: speculazioni finanziarie e fondiarie; cumulo dei contributi, sussidi e convenzioni assicurati da più di un Ente pubblico per uno stesso bambino assistito; artificiale "gonfiamento" degli elenchi di assistiti con nominativi inesistenti, tratti anche, pare, dagli elenchi telefonici (l'ordine, secondo l'inchiesta di *Agenzia Radicale*, riceveva contributi e sussidi, e stipulava convenzioni, tra gli altri, con il Ministero della Sanità, il Ministero degli Interni, l'ONMI, l'INPS, il Comune di Roma, l'Opera Pia De Donato del Comune di Roma, l'ENPAS, il Consorzio Antitubercolare, la Banca Nazionale del Lavoro); stretto intreccio di interessi e di protezioni godute presso gli Enti pubblici di assistenza, come l'ONMI e l'INPS; e soprattutto il collegamento diretto e diremmo fisiologico e normale con gli ambienti e con la classe politica democristiana, rivelato clamorosamente dal seguito giudiziario che le denuncie radicali avevano, con l'arresto e il rinvio a giudizio dell'ex sindaco di Roma, Petrucci.

→

La costante, dunque, che lega tutti questi episodi (insieme con quelli analoghi verificatisi in altri settori assistenziali) è la spoliazione sistematica ai danni dello Stato dell'intero sistema assistenziale per l'infanzia, la appropriazione di beni ingentissimi per scopi sui quali il Concordato impedisce poi che si faccia una adeguata sorveglianza, la corruzione politica a vantaggio di quel partito clericale che dall'appoggio ecclesiastico trae forza e credibilità pubblica. *Agenzia Radicale* poteva definire il meccanismo messo in luce come un "racket dell'assistenza" e, riferendosi ai fatti romani, una vera e propria "associazione a delinquere"; ma, più in generale, essa giungeva a constatare che, con la gestione incontrollata del settore assistenziale, il mondo clericale ed ecclesiastico, "con procedure corruttrici e spesso delinquenziali, nel senso più proprio di questo aggettivo, ha potuto realizzare in un ventennio un vero e proprio saccheggio del paese..." Il problema non può dunque non porsi come politico.

Il monopolio religioso. Riportiamo, a parte, una tabella molto eloquente. E' l'elenco, redatto su base provinciale, degli istituti per l'assistenza all'infanzia esistenti in Italia. Per ogni provincia sono date due cifre, la prima delle quali è il numero complessivo degli istituti esistenti nella provincia, mentre la seconda indica quanti, di tali istituti, siano proprietà di istituzioni religiose. Si tratta di cifre ufficiali, che non possono essere smentite. Nel totale, secondo i calcoli di una giornalista che ha condotto numerose inchieste in merito, M.R. Calderoni, su 4500 istituti esistenti, circa 3000 sono di proprietà di organizzazioni religiose (ma probabilmente si tratta di cifra in difetto, perché molti enti assistenziali di proprietà "privata" e "laica" vivono poi, in effetti, nel giro degli interessi del mondo clericale). Sempre secondo i calcoli della Calderoni, "ordini e congregazioni religiose hanno in mano: il 15 per cento degli istituti per la prima infanzia (brefotrofi, eccetera); il 94 per cento degli istituti educativo-assistenziali; il 48 per cento degli istituti di rieducazione; il 19 per cento dei preventori e delle colonie; il 39 per cento degli istituti per minorati-sensoriali, fisici e psichici".

C'è da stupirsi se questo imponente complesso di beni – dei quali si può dire con certezza che, se anche nacquero per offerte ed obllazioni private, sono oggi nella loro quasi totalità mantenuti dalla massa delle convenzioni, dei sussidi, dei contributi erogati dai vari Enti assistenziali pubblici – rappresenta una delle pupille del mondo clericale, che impedisce qualsiasi intervento, qualsiasi controllo, qualsiasi forma di tutela da parte dell'amministrazione pubblica? Niente affatto. I prefetti, gli ispettori, i medici provinciali sono, quando non direttamente complici delle irregolarità amministrative, del malcostume, delle truffe, della scadente gestione assistenziale e sanitaria, messi nell'impossibilità di intervenire.

Perché il prefetto? Non è questi un funzionario del Ministero degli Interni? E chi, se non il Ministero degli Interni, ha, attraverso la Direzione Generale dell'Assistenza Pubblica, una diretta, immediata e reale cognizione delle condizioni in cui versa il settore? E, guarda caso, quale presidente della speciale sezione di questa Direzione, l'*Amministrazione per le Attività assistenziali italiane ed internazionali* (A.A.I.), che attraverso le sue riviste e la sua pubblicità si pone come garante della buona condizione degli enti, troviamo il senatore Ludovico Montini, fratello dell'attuale papa. Quando Crispi, a seguito delle denuncie e delle inchieste già allora numerose (Nicotera parlava di un vero e proprio "eccidio commesso all'ombra della legge, sotto il manto della carità"), impose nel 1880 un minimo di controllo, da esercitarsi attraverso il Ministero degli Interni ed i prefetti, non immaginava certamente che lo strumento da lui escogitato sarebbe servito proprio al fine opposto, di impedire controlli, ispezioni, eventuali punizioni e provvedimenti.

Il problema della riforma dell'assistenza all'infanzia, da collocarsi accanto a quelle dell'assistenza ospedaliera, sanitaria e delle pensioni, quali articolati settori di un complessivo sistema di sicurezza sociale, è forse maturo, certamente impellente. Eppure, se delle altre riforme si è molto parlato, di questa ancora non ci sembra si sia fatta menzione, se non saltuaria e sporadica.

ANGIOLO BANDINELLI ■

I dati qui appresso riportati sono desumibili dal volume "Gli istituti per minori", edito dalla A.A.I. (Amministrazione per le attività assistenziali italiane ed internazionali). La A.A.I., di cui è presidente il sen. Ludovico Montini, pubblica anche due riviste, un rotocalco mensile, "Vie Assistenziali", diretto dallo stesso senatore Montini, e "Assistenza d'oggi", un bimestrale di cui è attualmente direttore Sergio Rosati. Per ciascuna provincia, la prima cifra indica il totale delle istituzioni di assistenza esistenti, la seconda quelle (comprese nel totale) di proprietà di organizzazioni religiose.

ISTITUTI EDUCATIVO-ASSISTENZIALI

Provincia	n. Istituti	Ist. confess.
Alessandria	40	35
Asti	15	11
Cuneo	71	47
Novara	31	23
Torino	99	77
Vercelli	19	14
Val d'Aosta	12	11
Bergamo	60	46
Brescia	67	56
Como	31	27
Cremona	18	18
Mantova	12	9
Milano	72	57
Pavia	23	23
Sondrio	9	8
Varese	31	23
Bolzano	14	10
Trento	21	20
Belluno	16	14
Padova	22	16
Rovigo	15	7
Treviso	25	18
Venezia	41	32
Verona	37	29
Vicenza	29	24
Gorizia	10	6
Trieste	11	8
Udine	28	21
Genova	119	103
Imperia	18	16
La Spezia	17	14
Savona	22	18
Bologna	27	23
Ferrara	14	13
Forlì	46	39
Modena	35	32
Parma	17	14
Piacenza	13	12
Ravenna	26	21
Reggio Emilia	14	10
Arezzo	19	18
Firenze	71	63
Grosseto	17	14
Livorno	15	13
Lucca	25	23
Massa Carrara	18	16
Pisa	31	28
Pistoia	17	12
Siena	22	18
Perugia	58	47
Terni	13	11
Ancona	45	34
Ascoli Piceno	25	18
Macerata	48	42
Pesaro-Urbino	37	30
Frosinone	41	32
Latina	19	14
Rieti	16	13
Roma	239	203
Viterbo	28	23
Campobasso	31	26
Chieti	24	21
Aquila	20	18
Pescara	12	9
Teramo	13	11
Avellino	31	22
Benevento	14	11
Caserta	50	46
Napoli	198	183
Salerno	55	42
Bari	85	80
Brindisi	25	20
Foggia	34	27
Lecce	30	21
Taranto	20	15
Matera	8	6
Potenza	21	13
Catanzaro	25	23
Cosenza	37	32
Reggio Calabria	29	23
Agrigento	63	56
Caltanissetta	30	23
Catania	82	78
Enna	32	26
Messina	41	38
Palermo	129	99
Ragusa	31	28
Siracusa	33	27
Trapani	37	33
Cagliari	44	40
Nuoro	15	14
Sassari	30	25